
WELLCOME
HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

DEL
MAL DE' NERVI
O SIA
DELLA IPOCONDRIA,
E DEL MORBO ISTERICO
POEMA MEDICO

DEL DOTTORE

MILCOLOMBO FLEMINGH

TRADOTTO

DAL DOTTORE

GIAMBATTISTA MORETTI

DA GAETA,

E DEDICATO

All'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe,

Il Signor Cardinale

NEREO CORSINI.



In Roma, nella Stamperia De Rossi. 1755.
Con Licenza de' Superiori.


WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

Non per gloria acquiſtare, o perche chiaro
E dove naſce, e dove muore il Sole
Il mio nome ſi ſtenda, e in pregio io ſalga,
E dopo morte alcuna parte reſti
Di me fra' vivi, a traſportar m'accinſi,
ALMO SIGNOR, *nell'idioma toſco*
Queſto aſſai dotto, ed utile Poema;
Ove in latini carmi il ſaggio Ingleſe
Del fiero mal, che Ippocondria *s'appella,*
Dolcemente cantando eſpone, e moſtra
E le cagioni, e i ſegni, e in fin ne addita
Tutte le vie, per cui ſi vince, e doma;
Ma ſol perche colui, che oppreſſo geme
Del morbo rio ſotto la grave ſoma,

Più agevolmente da' miei fogli poſſa
L'indole ignota apprenderne, e ritrarne
Tutto ciò, che fa d'uopo a debellarlo.
Quindi a ragion ſotto il TUO NOME *io volli,*
Che queſta, qualſiſia, mia picciol' opra
Alla luce veniſſe; che ſiccome
Altro oggetto, altro ſcopo ella non ebbe,
Che torre agl'egri le gravoſe noje,
Che apportar ſuole il fiero morbo atroce;
Così TU *fra' teſori, e l'alto grado,*
In cui t'alzò più de' natali il merto,
Ad altro affare non ti moſtri intento,
Che a ſollevar gli afflitti, ed a coloro,
Quali ingiuſta fortuna al baſſo ruota,
Stendere ognora la pietoſa mano.
E quindi avviene, che la gente tutta

Dal-

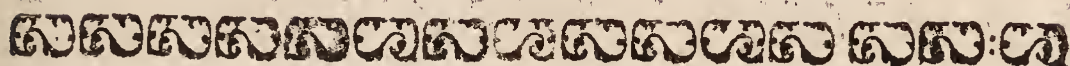
Dalla miseria oppressa, e affatto priva
D'aita, e di conforto, a Te veloce
Corre, che trova in Te conforto, e aita.
Aggiungi a questo, che de' benefizj,
„ Che umanamente sovra me spargesti,
E de' quali nell'alma impressa io serbo
A caratteri eterni la memoria,
Altro in compenso non potrei donarti,
Che di mia rozza penna alcun lavoro.
E però questa, che frall'altre mie
Poetiche fatiche osa la prima
Far mostra di se stessa, a Te consagro.
Or Tu l'accogli in lieta fronte, e a schivo
Non sia, che l'abbi, ancorche disadorna
Ella ne venga, e di bellezza priva;
Che ornamento migliore, e più beltade

Attendea indarno dal mio rozzo ingegno.
Pur s'egli fia (e ben sperarlo lice
Dal Tuo cuore magnanimo, e gentile)
Che le comparti di Tua Grazia il dono;
Prenderà nuova forma, e agl'occhi altrui
Forse avverrà, che più non sembri quella.
Cangiando aspetto, diverrà più bella.

IMPRIMATUR,

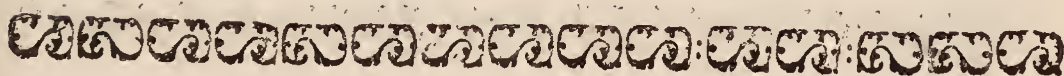
Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sacri Palatii Apost.

F. M. De Rubeis Patr. Const. Vicesg.



PEr comandamento del Reverendissimo P. Maestro del Sagro Palazzo ho letto il presente Poema Medico *Del Male de' Nervi*, *&c.* Tradotto con somma chiarezza, e proprietà dal Signor Dottore Giambattista Moretti; nè vi ho trovata cosa alcuna contro la Santa Fede, o buoni costumi: onde lo giudico degno d'essere stampato, se così &c.

Fr. Domenico Vincenzo Maria Bertucci de' Predicatori.



IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Reverendiss. P. Mag. Sacri Palatii Apostolici Socius, Ord. Præd.

NEUROPATHIÆ

LIBER PRIMUS.

CAſta animi Pallas, puræ rationis amatrix;
Incola ſanctorum cordum; Jovis Omnipotentis
Progenies, quæ frugiferas mortalibus artes,
Dulciaque humanis adfers ſolatia rebus:
Quæ fida errores deluſæ inſomnia mentis
Fucosâ verum ſpecie referentia pellis;
Quæque hominum genus a recti ratione bonique
Deflectens, palanſque tuo regis inclyta ductu,
Ac tutum per iter regna ad felicia portas:

DEL MAL DE' NERVI

LIBRO PRIMO.

CAſta Minerva, di ragione amica,
De' puri cuori abitatrice, e figlia
Del ſommo Giove; tu, che l'arti arrechi
Fruttuoſe a' mortali, e piacer dolce
Apporti alle nojoſe umane cure;
Che della mente deluſa gli errori,
E i ſogni, ch'an del ver mentita larva,
Sgombri fedele; e che l'uman deſio,
Lo qual del giuſto, ed utile i confini
Oltre paſſando, incerto e vaga, ed erra,
Inclita reggi con tua fida ſcorta,
E per certo ſentiero ov'è la ſede
Della felicità guidi, e conduci;

Tu

Huc ades audaci aſpirans pulcherrima cœpto:
Morbum enim obſcurum verſu illuſtrare latino
Aggredior, miſeros torquet qui ſæpè Britannos;
Anglicus unde etiam affectus perſæpè vocatur;
Qui cerebrum diæ ſedem rationis, & ipſos
Inſtrumenta voluptatum, ſævique doloris
Occupat in primis exilia ſtamina nervos;
Inde omnes animi vires ſternenſque, domanſque;
Quo magis arride noſtris conatibus æqua.
Dum quibus horrendæ peſtis tribuatur origo
Seminibus: qualis morbi natura profundi:

Quàm

Tu a me ne vieni, ed all'audace impresa
Arridi, o bella Dea, col tuo favore;
Or che d'oscuro mal l'alta radice
In toschi carmi ad illustrar m'accingo.
Dico del mal, da cui spesso i Britanni
In miserabil forma afflitti sono;
Ond'è ch'egli s'appella il morbo inglese;
Quegli, che pria d'ogn'altro membro assale
Il capo, in cui l'alma Ragion risiede;
E d'essi nervi le sottili fila,
Che di doglia, e piacer stromenti sono;
Ed indi poi quasi le forze tutte
Dell'animo immortale atterra, e doma.
Più giusta adunque, e più propizia aspira
A' miei deboli sforzi il tuo favore.
Mentr'io d'onde principio abbia l'orrenda
Peste; e qual d'essa sia l'indole oscura;

Quan-

Quàm varias fallax ſpecies, vultuſque minaces
Induat: & quid opis promittant arte medentes,
Eruere, & fidis præceptis tradere nitor;
Ex caſtis Sophiæ penetralibus omnia promens.
Tu qui carminibus noſtris, Lantone, ſolebas
Æquior eſſe; decus gentis, columenque vetuſtæ;
Cui pietas, & priſca fides, animuſque Britanno
Dignus; & in tantis opibus moderatio rara;
Grandiaque ingeniū capiens, facundaq; lingua;

Quante forme mentiſca, e come prenda
Sovente irato, e minaccioſo aſpetto;
E ciò che in debellarla a noi d'aita
De' Medici prometta, e l'opra, e l'arte,
Mi sforzo di far chiaro, e darne inſieme
I più fidi precetti, e più ſicuri;
Della Filoſofia da' ſacri arcani
Tutte traendo del mio dir le forme.

Lantoni, tu, che a i verſi miei ſolevi
Porger benigna un tempo, e grata udienza;
Tu, che dolce decoro, e in un ſoſtegno
Sei della priſca etade; entro al cui ſeno
L'antica fede, e la pietade an ſeggio;
Tu che nel petto un'alma annidi, e ſerri
Degna d'Ingleſe; e fra teſori tanti
Con moderato, e raro fren ti reggi;
Il di cui 'ngegno, e la faconda lingua
Le più ſublimi coſe intende, e ſpiega;

Tu

Qui nive candidius pectus geris, & bonitate
Extensâ genus humanum complecteris omne;
Nè medicum Arctoi vatis contemne laborem,
Quo tibi dilectis concivibus utilis eſſe
Nititur, ærumnaſque ægris depellere magnas
Corporibus, quę ſuffundunt, fœdantque nigrore
Vitam omnem, miſcentq; veneno gaudia quęque.
Sic, Benedicte, tibi pro votis omnia fiant:
Sic morbi ſemper maneas immunis avari:
Sic & fida comes, quæ nuſquam defuit ante,
Hæreat aſſiduè lateri tibi cæſia Pallas!
Ergo age, ſi ad notas paulùm ſecedere muſas
Nunc vacet, ——————————

Tu, ch'ai ſincero, e più che neve bianco
L'animo, e con bontà, che d'ogni lato
Si ſpande, accogli in ſen gl'uomini tutti;
Non iſdegnare d'un Poeta Ingleſe
La medic' opra, colla qual s'ingegna
A' cittadini tuoi recar ſalute;
E porre in bando dagl'infermi corpi
La grave malattia, che d'amarezza
Sparge la vita tutta, e col veleno
L'allegrezza, e 'l piacer meſce, e confonde.
Così ſecondi i voti tuoi la ſorte:
Così dal fiero mal ſii ſempre immune.
Così Pallade ancor dall' occhio azzurro,
Che mai da te partiſſi, ognor ti ſia
Fida compagna, e ti ſtia ſempre al fianco.
Or dunque all'opra, e ſe l'ozio conſente
D'applicarti per poco a i carmi uſati,

Por-

— arrectas aures adhibe, vacuasque;
Nec bona conanti pudeat favisse Poetæ.
Principiò, liquida ut clueat doctrina, sciendū
Magnam illam cerebri molem, niveæq; medullæ,
Concava quæ interni capitis loca totius opplet;
Inque globi effingit cranj juncta ossa figuram;
Sic fabricatam esse, & structam mirâ ratione, ut
Vitalis quæ pars rivi tenuissima longè,
Mobiliorq; fluit, reliquo & mage pura liquore,
Vi cordis projecta, & molli oppressa cerebro,

Mil-

Porgi attento l'orecchio, e d'ogni cura
Sgombro; nè fia ch'unqua a roſſor t'arrechi
Di compartir della tua grazia il dono
Ad un Poeta, che oprar ben ſi sforza.
  Ed acciochè quanto inſegnare intendo
Chiaro appariſca, è d'uopo in pria ſapere,
Che la gran mole del cervello, e della
Bianca midolla; che li ſpazj tutti
Del noſtro capo internamente ingombra,
E che l'oſſa del cranio in un congiunte
Alla guiſa d'un globo e forma, e finge,
Di sì meraviglioſa architettura
Ella è formata, che del noſtro ſangue
La parte più ſottile, e più veloce,
E la più pura degli umori tutti,
Dalla forza del cuore in ſuſo ſpinto,
E dal molle cervello anche premuta,

Mille per anfractus, invisibilesque meatus,
In cava nervorum tandem colata feratur;
Inde fluens intra tubulos, refluensque minutos,
Ictibus atque ortus proprios persæpe lacessens,
Sensum omnē, motumque homini ciet, omnia rerū
Menti offert simulacra, modis variantia miris;
Atque animi affectus idem liquor excitat omnes.
Hinc meminere homines rerū facile anteactarū:
Hinc pulcrà evadunt magnis ratione pares Dîs.
Qui quoniam longè pulcherrima cuncta animalis
Munera obit; quæque à plantarum stirpe virenti
Secernunt; ————————————

Per mille, e mille oblique e cieche vie
Entro il cavo de' nervi alfin penetra.
Indi per quei ſottili tubi anguſti
E partendo e tornando, e con frequenti
Urti picchiando, ove principio ell' ebbe,
Nell'uomo i ſenſi tutti, e 'l moto ſveglia,
Ed in mirabil modo, e vario inſieme
L'imago delle coſe offre alla mente;
E queſto iſteſſo umor gl' affetti tutti
Dell' animo immortal deſta, e cagiona.
Per eſſo appunto facilmente l' uomo
Delle paſſate coſe ſi rammenta;
E quindi per la bella alma ragione
Alle menti celeſti egual ſi rende.
Queſto umore perche regola, e adempie
Dell'uomo i più pregiati, e vaghi uffizj,
Che dalla baſſa verdegiante ſtirpe
Delle piante il diſtinguon pienamente,

 E di-

— removentque procul genus omne animantū;
Spiritus hinc doctis animalis ritè vocatur.
Hoc placitum nuper nonnulli inſurgere contra
Cœpere, & falſis freti rationibus, ipſos
Haud benè cōtendunt, dici cava corpora nervos;
A cerebroque per hos nullum tranſire liquorem:
Nimirum quia non oculis ea cernere poſſunt.
Quæ ſi certò eſſent, viſum tamen effugere ipſum
Deberent, aciemque humanam fallere longè,
Inventis utcunque ſit hæc munita dioptris.
Hi chordarū inſtar nervos celeri undique motu
Corporibus pulſos ſtatuunt, tremuloque cieri;

E diverſo lo ſan da bruti tutti;
Quindi ſpirto animal da' ſaggi è detto.
Guari non è che a ſimile dottrina
Alcuni a inſorger contra incominciaro,
E moſſi da ragion lieve, e fallace
Negano a torto, che forati corpi
Debbano dirſi i nervi, e che per eſſi
Liquore alcuno del cervello ſcorra:
E ciò perch' eſſi ſcorgere non ponno
De' nervi lo ſpiraglio, o 'l chiuſo umore.
Ma queſte coſe, benche certamente
Sianvi, dell' occhio uman fuggir l'acume
Debbono ſenza fallo, ancorche armato
Degl' inventati microſcopj vegna.
Anno coſtoro inoltre ſtabilito,
Che i nervi a guiſa di ſonore corde,
Qualor da' corpi ſian percoſſi, e ſpinti,
Facciano un moto celere, e tremante;

Percussumque ipsis pariter trepidare cerebrũ.
Hinc sentire volunt hominem; quin & ratione
Pollere; atque artus varios hinc inde movere,
Nescio quo tractis, vibratisque impete fibris:
Sanguinis aut crassi loca per diversa cerebri
Impulsu, fluxuque, & multiplices mæandros:
Absque ope laudati fluidi, tenuisve liquoris.
At malè; nam quo vibrari queat impete pulsus
Humidus, & molli laxus compagine nervus?
Præterea tenui spolietur parte, necesse est
Per cæcos cerebri trusâ, exilesque meatus
Tortilibus textos vasis vitale fluentum.

È che da quegli ſimilmente ſcoſſo
Venga il cervello, e quindi voglion eſſi,
Che l'uomo e ſenta, e intenda e in varj modi
Quinci, e quindi le membra agiti e muova;
Con eſſere tirate, io non ſo come,
E ſcoſſe inſieme le nervoſe fibre,
O coll' impulſo del ſanguigno umore,
Che per diverſi ſeni del cervello
Scorre, e per molti obliqui andirivieni;
Senza che v' abbia man l' umor ſottile,
Di cui pur dianzi femmo noi parola.
Ma lungi ſon dal vero. E da qual forza
Eſſer potrà giammai ſcoſſo, e vibrato
Il nervo, eſſendo d' umida ſoſtanza,
È di molle arrendevole ſtruttura?
In oltre è d' uopo, che l' umor vitale
Della parte ſottil ſi ſpogli, e privi
Del cerebro ſoſpinta entro l' anguſte
Vie, che di torti vaſi inteſte ſono.

Hanc autē trahere in ſe, & tranſmittere nervos,
Omninò vero ſimile, atque probabile conſtat.
Pars etenim cerebri exterior, cineriſque colorē
Subfuſci referens, & cortex nomine dictus
In durâ, & niveâ finitur ubique medullâ,
Ex ſuccis mage quæ ſtruitur, fibriſque coactis;
At nervi exoriuntur ab hac, fiuntque medullâ,
Et ſic compoſiti corpus diduntur in omne.
Cætera de genere hoc pleno ſermone quotannis
Eloquio pariter fulgens, & Apollinis arte
Explicat, & ſuavi ſtabilit Boerhavius ore;

Dul-

Che queſta poſcia il nervo in ſe riceva,
E la traſmetta altrove, al ver ſimile
Del tutto ſembra, e ragionevol molto,
Poiche l'eſterna parte del cervello,
Che del nericcio cenere il colore
Dimoſtra, e di corteccia il nome tiene,
Per ogni dove a terminar ſi porta
Nella duretta, e candida midolla,
Che di più ſecche, e di più ſode fibre
Compoſta viene; e da coteſta appunto
Formati ſono, ed an principio i nervi,
Che in queſta guiſa fabricati vanno
A ſpargerſi del corpo in ogni parte.
Il rimanente poi di tal dottrina
In ciaſcun' anno pienamente ſpiega,
E con ſoave favellar conferma
Il Boerave, ch' egualmente ſplende
E d'Apollo nell' arte, e in eloquenza;

Que-

Dulce decus medicique chori, gentisque Batavę,
Carmine quæ possunt vix enarrarier aptè
Barbariem propter vocum, & rerũ novitatem;
Summatim tetigisse, & perstrinxisse satis sit.
Spiritus hic firmo si fiat ritè cerebro;
Nervisque exceptus sanis fluitet, validisque;
Tunc hominem omnino rectè sentire, necesse est:
Tunc ratione uti sanâ datur, atque serenâ:
Tunc alacri gaudere animo, firmoque vigere;
Et bene constanterque omnis pulcherrima vitæ
Munera obire, fruique animâ feliciter usque;
Ut cujusque sinit fabrica, & nativa animi vis.

Quegli, ch' è pur dell' Olandese gente
Dolce decoro, e della medicina.
Nè questo puote in versi acconciamente
Per le barbare voci, e per le cose,
Che nuove affatto sono, esser narrato.
Basti per tanto aver toccato il tutto
Brievemente, ed accolto in picciol fascio.
Or questo spirto da cervello fermo,
Qual è d'uopo, se fassi, ed entro a' sani
E forti nervi riceuto scorre;
Convien che l'uomo rettamente allora
Del tutto senta, e chiara gli è concessa
Allor la mente, e sana; e goder puote
D'un' alma pronta e forte, e a i varj uffizj
Egregiamente della vita tutta
Impiegarsi, e trar sempre i dì felici,
Per quanto di ciascuno il fral consente,
E ancor dell' alma la virtù natìa;

Quan-

Sĩt reliquę ĩbelles licet omni in corpore partes:
Sint externa etiã quamvis malè proſpera cũcta.
Dędala verò animę ſi hęc inſtrumenta laborent,
Officiis & læſa modo fungantur inerti;
Omnia contingunt contraria: nubila mens eſt:
Deprimitur mærore animus, turpique timore:
Tædet & ingratæ ſpatium decurrere vitæ.
Sint reliquę ſtabiles licet omni in corpore partes:
Sint externa etiam quamvis felicia cuncta.
Aſpice divitiis quoſdam, tituliſque ſuperbis
Florentes, famâque bonâ, viridique juventâ,
Ingeniique acres, & duro robore firmos;

Non-

Quantunque l'altre parti in tutto il corpo
Poco ferme elle ſiano; e tutte avverſe
Addivengano ancor l' eſterne coſe.
Ma ſe queſti dell' alma induſtri, e vaghi
Stromenti avvien, che infermino, ed offeſi
Compieno fiaccamente i loro uffizj;
Diverſamente pur va la biſogna.
Foſca è la mente: e da meſtizia oppreſſo,
E da vile timor l'animo giace;
E dell' amara vita il corſo intero
Compiere increſce; ancorche l' altre parti
Siano del corpo tutto e ſane, e ferme:
E fauſte, e liete ſian l' eſterne coſe.
Oſſervate cert' uomini, che abbondano
D' ampie ricchezze, e di ſuperbi titoli,
Ch' anno pur chiaro il nome; e della etade
Sul verde ſtanno; e che ſortiro inſieme
Robuſtezza di corpo, e acuto ingegno;

Non

Nonne vides lãguere pigros, & munera quęque
Torpentes, totoque enerves corpore obire;
Crudelemque ægre tradere, & diſperdere vitã;
Sint ipſi morbis licet intacti manifeſtis?
Non cæmenta juvant triſtes, æquataque cœlo
Fabrica; non arbuſta juvant, & amœna vireta:
Auro ſpernuntur veſtes, oſtroque decoræ;
Atque epulæ, feſtique dies, celebreſque choreæ.
Scilicet his cerebri vires, nervique fatiſcunt,
Materies & ſpirituum corrumpitur omnis.

Non vedi come pigri illanguidiſcono;
E agl' eſercizj ſon torpidi, e lenti,
Quaſi del corpo abbian le forze tutte
Affatto ſceme; e lor miſera vita
Traggono meſti, e conſumando vanno,
Benche da noto mal non ſiano tocchi?
I nobili edifizj, e inſino al cielo
Gl' inalzati palagi agl' infelici
Giovar non ponno; e non gli allettan punto
Gli ameni prati, e i teneri arboſcelli;
Poſte in non cale ſon le ricche veſti
D'oſtro guernite, e d'oro; ed anno a ſchifo
Le laute inbandigioni; e ſprezzan anco
I dì feſtivi, e le famoſe danze.
Perche a queſti del celabro le forze
Spoſſate ſono, e indeboliti i nervi,
E de' ſpirti corrotta ogni materia.

Quin-

Vividus hinc vitæ ſenſus perit, & ſapor acer;
Innatuſque homini ſono vigor, atque animi vis:
Sint reliquę ſtabiles licet omni in corpore partes,
Quin & conficiunt ſeſe perſæpe, ſuaſque
Projiciunt animas tentantes limina lethi;
Vſque adeo tædet cœli convexa tueri!
Miratur, cauſaſque eventus quærit acerbi
Morborũ ignarum vulgus, fabricæque animalis;
Deliroſque fuiſſe alto pronunciat ore.
At contra tenui depreſſos ſorte videbis,
Ingeniis, famâque obſcuros; gelidâque ſenectâ
Tardatos; morbiſque graves, mortiq; propinquos;

Quindi di vita il vigoroſo ſenſo,
Il delicato guſto, e all'uomo ſano
L'ingenita virtù langue dell'animo;
Quantunque tutte ſian ſincere, e ſtabili
L'altre parti del corpo. Anzi tormentano
Talor ſe ſteſſi, e la lor vita ſprezzano,
Della morte cercando i neri limiti;
Così gl'increſce il rimirare il giorno!
Il volgo intanto, a cui dell'uomo ignota
E' la ſtruttura, e oſcuri ſono i morbi,
Si meraviglia, e la cagion ricerca
D'eventi sì funeſti, ed alto grida,
Che furo di ragion privi, e di ſenno.
Per lo contrario vedrai tu taluni
Oppreſſi dalla ſorte, affatto oſcuri
E d'ingegno, e di fama; e dalla fredda
Vecchiezza ritardati; e per malori
Languidi, infermi, e già vicini a morte;

Queis tamē eſt animus preſēs, et ad omne paratus
Officium, reliquamque alacer decurrere vitā,
Et fortis mala ferre, bonis cupiduſque potiri.
Nempe eſt nervorū, et cerebri vigor integer ollis,
Dum reliquę imbelles ſunt, & ſine robore partes.
Nunc quibus in primis cauſis, & qua ratione
Nervorum, cerebrique tonus, vireſq; labaſcant,
Spiritus atque unà vitietur ipſe cerebri;
Viſceribus reliquis conſtantibus, integriſque,
Vel minimùm læſis, ſolers adverte, docebo.
Principiò varii humores in corpore vivo,
Qui craſſo ſecernuntur, rutiloque fluento
Tortilibus glandum vaſis, celliſque minutis;

Qua-

A' quali è pur l'animo forte, e pronto
Ad ogni ministero, e 'l rimanente
Trae lieto de' suoi giorni; ed i disagi
Soffre costante; e i beni avido gode.
E ciò perchè de' nervi, e del cervello
Sano è in essi il vigore, allor che imbelli
Son l'altre parti, e di fortezza prive.

Or da quali cagioni, e in qual maniera
Vengan de' nervi, e del cervello inprima
Sceme le forze, ed il vigore, e insieme
Del celabro lo spirito si guasti;
Mentre son l'altre viscere del tutto
Intiere, e ferme, o lievemente offese,
Attento ascolta, e ad accennarlo imprendo.

In prima i varj umori, che del sangue
Ne' corpi vivi a separarsi vanno
Per entro alle minute glandolette,
E negli angusti attortigliati vasi;

Qualis adeps, biliſque acris, pituita tenaxque,
Et liquidum genitale, & ſpiritus ipſe cerebri;
Ut propriis quique officiis apti generentur,
Organa rectè ſeſe habeant ante omnia oportet,
Nativâ quæ quæque ſuum virtute liquorem
Secernunt, & ſejungunt à ſanguine craſſo;
Quin & nonnihil immutant ſimul ipſa ſuâ vi.
Multiplex & præterea concoctio ritè
Viſceribus debet ſanis peragi validiſque;
A manducatu, deglutituque alimenti
Uſque ad purpurei mirandum ſanguinis ortum;
Materies qua quæque fluens in ſanguine fœto,

(Qual egli è appunto il grasso, e l'acre bile,
E la tenace flemma, e 'l genitale
Licore, e del cervel lo spirto istesso)
Acciò possano questi a' proprj uffizj
Atti formasi, egl' è pur necessario
Che gl' ogani sian tutti e sani e fermi;
De' quali ognun colla natìa virtute
Il suo proprio liquor cribra, e separa
Dal rimanente dell' umor sanguigno,
E lo trasmuta ancor colla sua forza.
Nelle viscere inoltre e sane, e valide
Dee farsi qual convien degli alimenti
La varia cozzione, incominciando
Dal masticare, ed inghiottir di quegli
Persino all'ammirabil nascimento
Del rosseggiante sangue; acciò per essa
Ogni materia, che nel sangue scorre,

Succis assimilata animalibus, atque subacta
Solvatur, vel mutetur tali ratione,
Glandibus ut propriis colatur idonea cuique
Sincero liquido, & perfecto constituendo.
Hinc intacta salus, omnique ex parte beata.
Ast infiniti quum sint specie, numeroque
Humores nostri, nihil obstat, nec prohibet, quin
Illius, aut hujus turbetur coctio sæpè,
Dum reliqui malè non fiunt, fluitentq; salubres,
Aut vitio fortè exiguo, leviterque laborant.
Porrò sæpè adeo levis est, adeoque minutus
Cocturæ primæ defectus, ut is nequeat se
Prodere, dum fervent medio instrumenta labore:

Fatta ſimile agli altri ſughi tutti,
E ſminuzzata ſciolgaſi, e ſi muti
In guiſa tal, ch'entro le proprie ghiande
Atta diſtilli, e penetri, e ne formi
E perfetto, e ſincero ogn'altro umore.
Quindi intiera ne naſce, e da ogni parte
Felice la ſalute. Ma infiniti
Perche ſono di numero, e di ſpecie
I noſtri umori; non v'è coſa alcuna,
Che baſta ad impedir di queſto, o quello
Che non ſia ſpeſſo la digeſtione
Turbata; allor che gl'altri ſi ſeparano
Perfettamente, e ſcorron ſalutevoli;
O un picciolo, e leggier vizio contraggono.
In oltre ſpeſſo avvien, che sì minuto,
E lieve della prima cozzione
Egli è il difetto, che manifeſtarſi
Non puote allor, che in mezzo al lavorio
Fervono gli ſtromenti; ————————

Succorumque illud vitium, quod naſcitur inde,
Non rarò tectum lateat, jaceatque ſepultum,
Dũ permixta fluunt vaſis liquida omnia magnis.
Verùm ubi multigenos humores Dędala glandũ
Fabrica delectos è ſanguine traxerit omni
Tortilibus ducens vaſis, celliſque reponens;
Tum demum officiis propriis ſi quilibet horum
Defuerit, quædam lædatur nempe neceſſe eſt
Functio; & hoc ipſum pacto clareſcere debet
Humoris vitium, quod celatum ante latebat;
Ut docet exemplo manifeſto ſæva podagra.
Denique cruda diù ſi materies generetur
Illius, aut hujus ſucci; ———————

——— e 'l vizio, ch'indi
Naſce de' ſughi, ſpeſſe volte aſcoſo
Reſta, e ſepolto; mentre ne' maggiori
Vaſi ſcorrono in un confuſi, e miſti
Gli umori tutti. Ma qualor l'induſtre
Fabbrica delle glandole dal ſangue
Varj ſcelti liquori avranne eſtratti,
Traendogli per entro i torti vaſi,
E ponendogli quindi alle ſue celle;
Allora sì, che ſe di queſti alcuno
A' proprj uffizj ſoddisfar non vale,
Vuopo è, che qualche funzion turbata
Rimanga, e dell' umore il vizio ſteſſo,
Già per l'addietro occulto, in tal maniera
Noto ſi faccia allor; come ne inſegna
Con chiaro eſempio la crudel podagra.
Se finalmente di quel ſugo, o queſto
Cruda ogni dì vien la materia a farſi;

E ſem-

——————— & culpabilis usque
Coctura fiat prima; tunc fabrica glandis,
Quam rivus penetrat vitiosus, & alluit usque,
Tandem lædatur, labefacteturque, necesse est;
Paulatimque minus reddatur idonea rectè
Muneribus propriis, & constanter peragendis:
Materies etiamsi post bona suppeditetur.
Hinc confirmetur vitium, crescatq; necesse est.
At verò glandes ipsæ si sponte laborent,
Aut nimiùm laxâ, aut strictâ compagine cretæ,
Aut cava cellarum propriarũ obstructa gerentes,
Aut alio quovis morbo victæ teneantur;

E sempre sia la prima digestione
Difettosa: allor egli è necessario,
Che la struttura della stessa glandola;
La quale sempre mai bagna, e penetra
De i detti sughi il vizioso rio,
Alfin rimanga offesa, e indebolita;
E appoco appoco inabile si renda
A esercitar costante i proprj uffizj;
Quantunque in avvenir buona, e perfetta
La materia le sia somministrata.
Quindi s'avanza il vizio, e si conferma.
Ma se per lor natura avvien, che infermino
Le glandole medesime; o che siano
Di troppo fiacca, o di struttura rigida;
O perche delle celle gli orifizj
Abbiano chiuse affatto, od altro morbo,
Qualunque siasi, le impedisca, e stringa;

Al-

Tunc ſanū haud poterūt humorē fundere certè;
Materies licet has attingat ſana, habiliſque,
Vt cuivis perpendenti liquidò pateat res.
His fundamentis ſtabilitis, nonne videre eſt,
Subtilem valdè Encephali, celeremque liquorem;
Ipſius malè ſi peragatur coctio prima,
Aut cerebrum imbelli fuerit compagine laxum,
Aut eadem imprimis, quod ſępius, utraque fiant;
Degenerem, crudumque diù fieri, & fluitare
Poſſe, licet reliqui ſucci benè conficiantur;
Vel vitio tantùm exiguo, leviterque laborent;

Allora certamente non potranno
Stillar ſano l'umore, ancorche ſana,
Ed acconcia materia ad eſſe giunga;
Come a ciaſcun, che attentamente penſa,
Chiara la coſa, e manifeſta appare.
Or queſti fondamenti ſtabiliti,
Forſe non vedi tu, che del cervello
Il finiſſimo celere liquore
(Se avviene che la prima cozzione
D'eſſo non ben ſi faccia; o che 'l cervello
Sia nella ſua ſtruttura e fiacco, e molle;
O entrambe queſte coſe in ſul principio
Accadono, lo che ſpeſſo addiviene)
Non vedi io dico, che 'l ſottile umore
Del celabro può farſi, e ſcorrer puote
Per lungo ſpazio crudo e tralignante;
Benchè ſian buoni gli altri ſughi; o lieve,
E picciolo difetto abbian contratto?

An-

Quin & cunctorum quum sit tenuissimus idem ;
Quamvis morbosus fuerit, tamen omnia vasa,
Quę quemvis aliū admittunt, capiuntq; liquorē,
Transibit facilè, & tardabitur obice nullo ;
Atque adeo nullas turbas, nullosque tumultus
In liquidis faciet crassis, vasisque alienis.
At verò in cerebrū, & nervos quum venerit ipse
Mendosus liquor, & longè superaverit omnes
Anfractùs, tortùsque viæ, cæcosque meatus ;
Tum demū officiis propriis circumfluet impar ;
Paulatimque ipsos nervos, & molle cerebrum
Corrumpet crudi laticis, rapidique fluenti
Perpetuâ alluvie, cellas penetrante per omnes;
Compagem tenerā labefactante, atque liquante,

Spi-

Anzi perch'ei degli altri è 'l più ſottile;
Quantunque difettoſo, in tutti i vaſi,
Entro de' quali ogni altro umore ha luogo,
Scorrerà facilmente, e ritardato
Non fia da intoppo alcuno, e a' denſi liquidi,
Ed a' vaſi non ſuoi tumulto alcuno
Non deſterà giammai, nè alcun ſconcerto.
Ma poich'entro al cervello, e a i nervi iſteſſi
Sarà alfin giunto il vizioſo umore,
E ſuperato avrà per lungo ſpazio
Tutti gli andirivieni, e della via
Gli obliqui giri, ed i meati anguſti;
Allora sì che a' proprj miniſteri
Ei ſcorrerà mal atto; e appoco appoco
Col continuo inaffiar del crudo umore,
E del corrotto rio, ch'entra, e penetra
Per ogni cella, e indeboliſce, e ſcioglie
La tenera ſtruttura, i nervi iſteſſi
Guaſterà facilmente, e 'l cervel molle.

Quin-

Spiritus hinc ſemper culpabilis inſiliet ſe
In cava ventriculi, & chylo miſcebitur omni;
Nervorum patulis deſtillans oribus illic.
Viſceris & quoniam illius rector, ſtimuluſque
Spiritus eſt; tardè exercebitur & vitiosè
Functio ventriculi mutans ingeſta, coquenſque:
Crudaque materies liquidi conſtabitur uſque
Nervorum, effœto fermento ſuppeditato,
Crudaque reddetur nervis, mollique cerebro.
Hinc morbus confirmetur, creſcatque, neceſſe eſt.
Præterea longo ſi duret tempore labes,
Debilitabitur ulterius, languenſque fatiſcet
Dædala nervorum, & teneri ſtructura cerebri.

Quindi lo ſpirto ſempremai corrotto
Del ventricel ſi porterà nel cavo,
Ivi ſtillando dalle bocche aperte
De' nervi, e à tutto il chilo meſceraſſi.
Ma perchè di quel viſcere lo ſpirto
Regge il governo, e n'è ſtimolo inſieme;
L'uffizio dello ſtomaco, che muta,
E cuoce gli alimenti, difettoſo
Faraſſi, e lento; e pel fermento guaſto,
Ch'ivi da' nervi vien ſomminiſtrato,
Crudo ognor fia l'umore, e porteraſſi
Crudo pur anche a i nervi, e al molle celabro;
E quindi egli avverrà per dura legge,
Che 'l malor ſi confermi, anzi s'accreſca.

Se 'l morbo inoltre lungo ſpazio dura,
Del tenero cervello, e degli nervi
L'ammirabil ſtruttura illanguidita
Viepiù ſpoſſata e debole faraſſi.

Nimirum quoniam à crudo, vapidoque liquore
Nutritũ debent omnem trahere, atque alimenta.
Omni etenim momento animali in corpore vivo
Extenduntur, & elongantur tenuia vaſa
Vi propulſorum jugi diſtracta liquorum.
Diductis hinc à ſe partibus attenuantur,
Fineſque avulſi franguntur, & abraduntur;
In cute ſquammarum formâ, ſpecieq; cadentes,
Æeris attactu deſiccati, atque coacti:
Internè verò liquidis mixti abripiuntur.
Aſt interſtitia, & defectus inde relictos
Non alius ſupplere liquor, ſarcireve poſſit,
Quã qui eadẽ penetrans pertrãſit, et alluit uſq;

E ciò perche dell' umor crudo, e guasto
Nutrirsi il tutto, e alimentarsi deve.
Poiche dell' animal nel vivo corpo
Stendonsi ognora, e allunganſi i sottili
Vasi sforzati dal continuo impulso
De' liquidi sospinti; onde le parti
Da se stesse disgiunte s' assottigliano,
E i loro estremi radonsi, e si rompono,
E nella cute col toccar dell' aria
Di squamme in guisa secchi, e duri cadono;
E internamente framischiati a i fluidi
Son tratti altrove. Pure gl' interstizj,
E i vuoti spazj, che per ciò rimangono,
Altri liquori non potran riempiere,
Che quei, che penetrando entro i medesimi
Continuamente scorrono, e gli bagnano.

Nervi igitur tenues nimirum, & molle cerebrum
Nutritum a propriis liquidis quęrunt, capiuntq;
His etenim mage nequaquam subtilia dantur.
Ast eadem verò malè cocta, & inertia si sint,
Debiliter compingantur, laxèque, necesse est,
Queis nervi constāt structi, cerebrumq; elementa:
Propterěaque ipsis robur, virtusque fatiscat.
Atque hęc multiplicis morbi, & valdè fugiendi
Principia, & causæ. Tribuerunt nomina inepta;
In maribus Hypochondriacū dixere medentes;
Hystericum verò in fœmellis nominitarunt;
Scilicet ex uno morbo binos facientes,
Ignari labis naturæ, & originis altæ.

Dunque i ſottili nervi, e 'l molle celabro
Il nutrimento cercano, e ricevono
Da proprj umori, avegnachè non trovanſi
Di queſti iſteſſi più ſottili liquidi.
Ma s'egli avviene, che gli ſteſſi fluidi
Sian crudi alquanto, e lenti, è neceſſario,
Che gli elementi, onde compoſti vengono
I nervi, ed il cervello, s'avviticchino
Fiaccamente fra loro, e per tal cauſa
La lor forza, e virtù ſi fa più debole.
  Queſte ſon le cagioni, ed i principj
Del vario morbo, ch'evitar dovrebbeſi;
A cui non bene acconci nomi diedero
I medici, e chiamaronlo negli uomini
Il male Ippocondriaco; ed Iſterico
Nelle femmine il diſſero, e due morbi
Fero d'un ſol; che d'eſſo ignota loro
Fù la natura, ed i principj oſcuri.

Av-

Ejus enim ſedes primaria viſcere in ullo
Chylifici ventris non eſt ſtabilita profectò:
Immeritòque uteros medici culpant muliebres.
Aſt ſolium in cerebro, & nervis, liquidoq; locavit
Nervorum, ſceptrum quatiens effræne tyrannus
Crudelis, totoque tremendus corpore regnat.
Scilicet ille liquor, qui ſanus continet in ſe
Attenuata, probèque ſimul permixta elementa;
Nempe ſalem, blandumque oleum, terręq; minuta
Corpora ſubtili lymphæ fluitantia rore,
Vi vitæ validè conquaſſata, atque ſubacta,
Degener hoc morbo factus, vapiduſq; aqueuſq;

Avvegnache la ſua principal ſede
Del chilifico ventre in alcun viſcere
Poſta non è per certo, e falſamente
L'utero femminil ne accuſa il medico.
Ma nel cervel, ne i nervi, e d'eſſi nervi
Nel liquore il ſuo ſoglio ha ſtabilito
Il tiranno crudele, e ſenza legge
Lo ſcettro ſuo terribile ſcuotendo,
Per tutto il corpo imperioſo regna.
Che quell'umore; il qual ne' corpi ſani
In ſe contiene aſſottigliati, e miſti
Inſieme gli elementi (cioè il ſale,
E l'oglio dolce, e le minute parti
Della terra, che nell'acquoſa linfa
Scorron nuotando, e vengon dalla forza
Vitale ognora ed agitati, e ſcoſſi)
Per queſto morbo dalla ſua natura
Degenerando, fatto acquoſo e guaſto,

Paucaq; complectens elementa animalia pauper,
Mobilitate celer nimiâ, nimiumque ſolutus
Diffluit, & nervis ſubitò nimis evolat ipſis:
Et cerebri, nervùmque valentibus; & benè ſanis
Quę contenta gradu quodã, atq; elaſtica conſiãt
Stamina pro ſexu, variâque ætate animalis,
Compactiſque vigent inter ſe firma elementis;
Debilitata malâ labe, & compagine fractâ,
Intempeſtivâ molleſcunt flacciditate:
Dum crudus, tenuiſq; humor nimis alluit omnes
Anfractus, tortùſque vagos, cellaſque cerebri,
Nervorumque tubos &, flumine macerat udo.

Quin

Ed accogliendo in ſe pochi elementi
Dell'animale; celere, e diſciolto
Per l'agilità ſomma ſi diſperde,
E fuor de' nervi ſubito ſen vola;
E gli ſtami del celabro, e de' nervi,
(Che a' ſani, e forti in certo grado teſi,
Ed elaſtici ſon, giuſta l'etade,
E 'l vario ſeſſo ancor dell'animale;
E per cagion de' lor principj uniti
Inſieme, fermi, e vigoroſi ſtanno)
Dal rio malore indeboliti, e rotta
Loro unione, per l'inopportuna
Languidezza ſi fanno e fiacchi, e molli;
Mentre l'umor troppo diſciolto, e crudo
Le oblique vie, e i vaghi giri tutti,
E le cellette del cervello allaga;
E poi de' nervi coll'acquoſo rio
Macera, e indeboliſce i tubi anguſti.

An-

Quin & debiliter conjectis ipſe elementis,
Ut docui ſupra, teneras malè nutrit, alitque
Nervorum, & cerebri fibras, & Dædala vaſa;
Virtutem, roburque evertens corpore toto.
Qui verò in victu errores, cauſæque remotæ
Horrendam inducant peſtem mortalibus ægris,
(Sævior & nunquam ſtygiis ſeſe extulit undis)
Omnia veridico deſcribens carmine tradam.
Nã neq; ſors hominũ eſt adeo miſerãda graviſq;
Hæc ut, ſi pareat naturæ legibus æquis,
Irruat, & cumulo ſeſe addat ſponte malorum.
Culpâ opus, ut morbi moles condatur acerba.

Anzi perche, come insegnammo sopra;
I suoi principj ha debolmente uniti,
Mal del cervello, e mal de' nervi nutre
Le morbidette fibre, e i vasi industri;
Quindi di tutto il corpo abbatte, e snerva
La virtute, il vigor, la robustezza.
Or qual error di vitto, e qual rimota
Cagione apporta a' miseri mortali
L'orrenda peste, di cui mai non sorse
Dall'onde stigie più crudel malore,
Insegnerovvi, descrivendo il tutto
Con veridici carmi. Che l'umana
Sorte non è così misera, e grave,
Che se alle giuste leggi di natura
Fida ubbidisce, questa peste ancora
Debba assalirla, e agl' altri mali unirsi.
Convien, ch'ella erri, onde del morbo possa
Fabricarsi la mole acerba, e dura.

Quin-

Quò magis hęc, fidis recitās quę versibus addo,
Pectoribus scribenda imis, signandaque firmè,
Vt morbi ærumnas vitare queamus amaras.
  Illud in his verò rebus cognoscere oportet,
Quod quibus usque fuit naturâ debile, inersque,
Et laxâ nimiùm compagine molle cerebrum,
Nervorumque parùm crescente ævo solidescunt
Stamina, flexilibusq; manēt nimis humida fibris,
Infantum quales nervi, fibræque recentum:
Omnibus his morbus facilè ĩgruat; ut pote causis
Qui levibus concinnari queat, & stabiliri.

Quindi le coſe, che con fidi verſi
Cantando aggiungo, viepiù altamente
Nel profondo del cuor ſcriver conviene,
E imprimer forte; ond' evitar poſſiamo
Del morbo rio l'angoſcie, e gli diſaſtri:
  Dunque in sì fatte coſe uopo è ſapere,
Che quegli, che ſortiro per natura
Debole molto il celabro, e ſpoſſato,
E d'una troppo languida ſtruttura;
E de' nervi le fila o poco, o nulla
Col creſcer della età ferme ſi fanno,
E reſtan colle ſue tenere fibre
Umide troppo; quali appunto ſono
E le fibre, ed i nervi de' fanciulli
Nati di freſco; facilmente tutti
Queſti aſſale il malor, che in eſſi puote
Per cagion lieve farſi, e ſtabilirſi.

Fœmineus adeo sexus maribus generatim
Sæpius, & graviùs pertentetur; quoniam stat
Debilioribus instructus nervis, cerebroque.
Hos verò certis poteris dignoscere signis.
Plerisque ingeniis sunt acribus, excelsisque,
Primoresque annos clarat sapientia præcox:
Multa animo celeres versăt, volvuntq; profundo,
Atque ferè memori conservant omnia mente.
Solliciti porrò, plenique timoribus omnes;
Suntq; verecundi nimis usq; in rebus agendis,
Atque animi leviter præsentia mota labascit.
Ad risum, aut fletum faciles, sensuque doloris,
Atque voluptatis pollent nimis exquisito.

Quindi generalmente assai più spesso,
E con più forza, che ne' maschi, suole
Il sesso femminile esserne preso;
Poiche questi sortì dalla natura
I nervi, ed il cervel più fiacco, e molle.
Pur essi tu potrai da certi segni
Distinguer chiaramente; Che di loro
Molti d'ingegno sono acre, e sublime,
E innanzi tempo la sapienza illustri
Gli rende ne' verdi anni: E molte cose
Nel profondo dell' alma in tempo brieve
Volgon, e quasi serban tutte in mente.
Ma inquieti tutti, e di timore ingombri
Stanno, e in oprando vergognosi molto
Sempremai sono, e leggiermente mossa
La costanza dell' alma in lor vacilla.
Sono facili al riso, e al pianto, e an troppo
Del duolo, e del piacer squisito il senso:

An-

Sævitiam horreſcunt omnem, longèq; relinquunt.
Non impunè unquam venæ inflantur jaccho:
Non Veneri crebrò licet unquam impunè litare:
Non duros poterunt ullos tolerare labores
Conſtanter: nec longa quidem jejunia ferre:
Lucubratio denique obeſt inſigniter uſque.
Hos, inquã, morbus facilè aggrediturq; domatq;
Inductus levibus cauſis, culpiſque minutis.
Debilibus porrò inſtructi nervis, cerebroque
Indole flexibili quum ſint, infra recitandos
Admittunt facile errores, morbumque laceſſunt.

Anno in orror la crudeltade, e lungi
La ſcacciano da ſe: nè impunemente
Mai di Bacco il liquor gl' empie le vene:
Nè ſenza pena lor lice ſovente
Sagrificare a Venere; nè ponno
Mai tollerar lunga fatica, e grave
Coſtantemente; nè ſoffrir giammai
Lunghi digiuni; e ſommamente in fine
Ad eſſi nuoccion i notturni ſtudj.
Or queſti, io dico, di leggieri aſſale,
E doma il morbo, ch' entro lor ſi porta
Per picciole cagioni, e lievi colpe.
Ch'eglino avendo il celabro aſſai molle,
E troppo fiacchi i nervi; facilmente
I difetti contraggono, che ſotto
Rammenteremo, e ſvegliano il malore.

At multos, quibus hęc ſemel inſtrumēta animai
Dura ſatis, ſolidoque vigebant robore firma,
Non minus invadit labes, victoſque fatigat.
Quippe ipſam culpæ enormes, victuſque ſolutus
Vi validâ impellunt renuentē, urgentq; potenter.
Et primùm illecebris qui capti ignobilis otj,
Corpora torpentes minùs exercent, exagitantq;
Ni firmi valdè fuerint ab origine nervi,
Huic jaciunt morbo ſolidiſſima fundamenta.
Languet quippe ollis concoctrix inde facultas,
Spiritus & cerebri generatur crudus, inerſq;
Debiliter conquaſſatis, coctiſque elementis;

Ma pur ſovente queſto morbo affronta,
Vince, e travaglia acerbamente molti,
Quali ſortiro gli ſtromenti tutti
Dell'alma duri aſſai validi, e fermi,
Che i diſordini grandi, e 'l lauto cibo
Lor mal grado vel portano, e con molto
Impeto vel ſoſpingono altamente.
E in prima quel, che dagli allettamenti
Preſo dell'ozio vil, torpido, e lento
Poco o nulla il ſuo corpo agita, e muove;
Se da principio i nervi ſuoi non furo
Fermi, e robuſti; a queſto male ei getta
Stabili fondamenta; che la forza
Di digerire ognor languiſce in eſſo,
E del cervel crudo, e mal atto faſſi
Lo ſpirto, mentre debolmente ſono
I ſuoi principj cotti, e aſſottigliati;

Debiliterque ad se pressæ fibrarum adiguntur
Particulæ, imbelles nervos ita constituentes.
Quin & quum vigilans aliquid molirier usque
Cogatur, fugiatque animæ natura quietem;
Quò minùs exercet quis corpus, eò magis acrem
Cogitat intendens animum, cerebrumque fatigat;
Ingenio si non hebeti, tardoque laboret.
Unde quidem morbo plenissima suppeditantur
Pabula; nã tenuis cerebri liquor usq; retentus
In capite, officiisque vacans velocibus illic,
Muneribus deerit reliquis in corpore toto,
Ventriculo in primis, quo ritè alimẽta coquãtur.

E debolmente ancor le particelle
Delle fibre premute a unirſi vanno;
Sicchè deboli ancor formano i nervi.
Anzi perchè vegliando egli è forzato
Alcuna coſa a meditar; che ſdegna
La natura dell'alma ogni quiete;
Quindi è, che quanto meno il corpo muove,
Tanto più a meditar l'animo aſtringe
Gagliardamente, ed il cervel travaglia;
Se pur d'ingegno non è fiacco, e tardo;
E in tal guiſa molt'eſca al mal s'aggiunge.
Imperciocchè del celabro il ſottile
Liquor nel capo trattenuto molto;
E colà intento a i celeri penſieri,
Per tutto il corpo agl'altri uffizj manca,
E allo ſtomaco prima, ove ſi deve
Perfettamente cuocer l'alimento.

Spiritus hinc homini crudus conflabitur usque;
Nec quicquã cerebro, & nervis, nervũq; liquori
Tantum oberit, quantum, fidentes credite, torpor
Corporis ignavus, si mens simul ipsa agitetur.
Hinc lædit Sophiæ studium vehemens, animique
Affectus diuturni: hinc lucubratio lædit,
Quæ somno quoque maturo meliùs peragendã
Spirituum cerebri pepsim turbat, prohibetque;
Multiplexque adeo damnum mortalibus infert.
Quin etiam nervos frangit quęcunque voluptas,
Sæpè nimis renovatur, Jacchi munera læti,
Et blandæ Veneris speciosæ dona puellæ.

Onde lo ſpirto all' uom ſempremai crudo
Faraſſi; Nè al cervello, e ad eſſi nervi,
E de' nervi all' umore alcuna coſa
Nuocerà tanto (ed abbiaſi per fermo)
Quanto del corpo la pigrizia vile,
Se in un la mente è ad agitarſi aſtretta.
Della Filoſofia quindi è, che offende
Lo ſtudio immoderato; e ſon dell'alma
I lunghi affetti aſſai nocivi; e grava
L'oprar vegliando; poiche turba, e vieta
La cottura de' ſpirti del cervello,
Che miglior faſſi nel ſonno opportuno;
E perciò molto agl' uomini danneggia.
Anzi pur anche indeboliſce i nervi
Ogni piacer, ſe ne fia ſpeſſo l'uſo.
Lo che fanno di Bacco i grati umori:
E di vaga donzella i vezzi, i baci,
E i laſcivi diletti: ―――――――

Et molles Italûm cantus, rythmique ſonori;
Atque epulæ, feſtique dies, celebreſque choreæ.
Perpetuas nam delicias non Anglica ferre
Corpora, quæ duro aptavit natura labori;
Quæ valeant terram depreſſo findere aratro;
Aut valido annoſam quercũ exturbare bipenni;
Aut pecori infeſtam curſu prævertere vulpem.
Ocyus inſequitur languor, plectitque ſeverè,
Quos blandùm arridẽs pellexerat ante voluptas.
Torridus at populus, cui Sol incumbit Eous,
Siccoſque indurat nervos calor ætheris ardens;

Et

———————— Il dolce canto;
E il ſuon concorde degl' Italiani;
Le laute imbandigioni: i dì feſtivi,
E le famoſe danze. Che non puote
Soffrir lunga ſtagion le morbidezze
La gente Ingleſe, qual natura fece
Atta ſol tanto a dura aſpra fatica;
Che valevole è ben col curvo aratro
Fender la terra: o con peſante ſcure
Troncar l'annoſe quercie: o pur nel corſo
La volpe ſuperare al gregge infeſta.
Toſto ſen vien la languidezza, e molto
Color travaglia, a' quali dianzi fece
Il piacer luſinghiero un dolce invito.
Pur il popolo aduſto; a cui ſovraſta
Il ſol naſcente, ed il calore intenſo
Dell' aere l'indura i forti nervi,

Et cerebri liquidum dives coquit, ac generosum,
Desidiam, & luxum tolerat feliciùs omnem,
Quò non continuò morbi nascantur acuti.
Non illis nervi torpent requie diuturnâ:
Non Veneris lædit crebrò repetita voluptas:
Et facere, atque pati fortes crudelia possunt.
Nobis frigenti, crassoque sub æthere natis
Encephali cessit systema infirmius; unde
Parcè deliciis uti, corpusque movere
Cogimur usque, diù cupimus si ritè valere.
Stravit sæpe viam labi evacuatio magna
Vasorum

Ed abbondante del cervel produce
Lo ſpirto genèroſo; l'ozio, e il luſſo
Soffre felicemente; onde ne avviene
Che non naſcono toſto i mali acuti:
Nè per lunga quiete i loro nervi
Torpidi fanſi; nè 'l piacer laſcivo
Lor nuoce, ancorche ſia frequente l'uſo;
E ſoffrire, ed uſar ponno ben eſſi
Ogn'aſpra crudeltà con alma forte.
Ma noi, che ſotto un cielo e freddo, e denſo
Naſcemmo, abbiam del celabro ſortita
Una debol natura; onde ci è forza
Eſſer parchi a' piaceri, e ſempremai
Il corpo eſercitar, ſe lungamente
Di viver ſani ne prende il deſio.
Sovente a queſto male aprì la via
L'immoderata evacuazione
De' vaſi;

Che

— effœtos pariens in corpore ſuccos.
Nonnunquam & morbi lenti, febreſque malignę:
Et partus dolor excrucians, laceranſq; miſellas:
Et fragiles quatiens nervos fera mercurii vis.
Deniq; ventriculi minuunt quę ingeſta vigorem,
Coctúramq; ciborum homini turbant, prohibentq;
Aut crudũ immittunt vaſis, vapidumq; alimentũ,
Officiunt tandem nervis, fluidoque cerebri:
In primis uſu longo ſi continuentur.
Hinc calidæ nimium vulgatæ ſorbitiones
Caffeæ, Theæque nocent; quæ nihil niſi gratam
Guſtatu præbent lympham, potuque calentem.

Che produr nel corpo ſuole
Vappidi i ſughi; e ſpeſſe volte ancora
I lenti morbi, e le maligne febbri;
E del parto i dolori, che travagliano;
E tormentano aſſai le donne miſere;
E la poſſente forza del mercurio,
Che i teneretti nervi e ſcuote, ed agita.
In fin le coſe, che per bocca prendonſi,
E ſcemano la forza del ventricolo,
E all'uom de' cibi la cottura vietano,
E per entro de' vaſi e crudo e vappido
Traſmetton l'alimento, i nervi offendono
Al fine, e nuoccion del cervello al fluido,
Se d'eſſi l'uſo avvien, che ſia continuo.
Quindi del Tè, e Caffè le troppo note
Bevande arrecan danno, e ſolo porgono
Liquor grato a guſtarſi, a berſi caldo.

Has Aſiæ credam regionibus eſſe ſalubres,
Altivolans ubi ſol humorem decoquit æſtu;
Et torret ſolidas animali in corpore partes.
Talia ſed gelidis cautè fugienda Britannis;
Quippe aciē obtūdunt ſtomachi, fibraſq; relaxāt,
Et cerebri liquidū reddūt vapidumq; aqueūq;
Sponte quidē hoc craſſi madido prę frigore cęli,
Viſcoſiſque cibis, & lenti glutine potus,
Ni motu valido ſubigant concreta, coquantque,
Torpeſcit nimis Angligenis, nec corpora noſtra
Adverſos tolerant mores Orientis aduſti.

Crederò ben, che queſte ſian ſalubri
Là d' Aſia a i Regni, ove col caldo eſtremo
L'altivolante Sol gli umori cuoce,
E ſecca al corpo uman le ſode parti.
Ma da' freddi Britanni accortamente
Debbon ſchivarſi: avvegnache la forza
Fiaccano dello ſtomaco, e le fibre
Rallentano, e del celabro lo ſpirto
Rendon guaſto, ed acquoſo. Perche queſto
Pel freddo umor dell'aria denſa, e grave
E pe' viſcidi cibi, e per le troppo,
Glutinoſe bevande e langue, e torpe
Oltre miſura nella gente Ingleſe,
Se con moto gagliardo ella non cuoce
Ed aſſottiglia l'addenſate parti;
Nè i noſtri corpi tollerar mai ponno
Dell' Indo aduſto i contrarj coſtumi.

Mol-

Immaturi etiam fructus, alimentaque inepta
Plurima, queis teneræ capiuntur ſæpè puellæ,
Traducunt morbo miſeras florente juventâ;
Degeneres enim pariunt in corpore ſuccos,
Atq; adeo cerebri liquidum culpabile, inerſq;
Quis fœdam verò ingluviem, ardenteſq; liquores
Non damnet? Nimio quicunq; impletur Jaccho
Sæpius, & venis inimicum ſuſcipit ignem,
Omnimodas dabit pœnas, ſerò reſipiſcens.

Finis libri primi.

Molti cibi mal atti, e le immature
Poma puranche, delle quali ſpeſſo
Le fanciulle an deſio; le meſchinelle
Traggono a queſto mal nell'età verde;
Poiche ſtranieri umori entro le vene
Producono, e del celabro l'umore
Fan crudo, e vizioſo. Ma chi fia,
Che non condanni l'ingordigia ſozza
E i liquor ſpiritoſi? Ognun, che s'empie
Speſſo di vin ſpumante, e nelle vene
L'inimico calore accoglie, e ſerra,
In ogni modo pagheranne il fio,
Tardi rivolto ad un miglior conſiglio.

Fine del primo libro.

NEUROPATHIÆ

LIBER SECUNDUS.

O Fortunati nimium, ſua ſi bona norint,
Queis cerebrum, & nervi nativo robore pollent,
Spirituumque latex dives fluit, & generoſus!
Non illi vitæ detrectant munera honeſta,
Perpetuis domiti ærumnis, fractique dolore:
Nec lætos hominum cœtus, turbaſque celebres
Suſpecti ſibi devitant, fugiuntque paventes:
Sed quocunque vocent patriai commoda charæ,
Vel propriæ res impellant, vel dulcis amici
Ocyus advolitant, firmoſque gerunt ſe,

DEL MAL DE' NERVI

LIBRO SECONDO.

O Fortunati, ſe conoſcer ſanno
Lor buona ſorte, quegli, che ſortiro
I nervi, ed il cervel di robuſtezza
Natìa dotati, e a lor de' ſpirti il rio
Scorre abbondante, e generoſo inſieme!
Che della vita gli eſercizj oneſti
Sprezzar non ſanno, eternamente domi;
E oppreſſi da travagli, e da dolori;
Nè a ſe ſteſſi ſoſpetti, e pauroſi
Schivan giammai le liete compagnie,
Nè fuggon l'adunanze più famoſe;
Ma ovunque l'util della Patria amata
Gli chiama, ovunque gli ſoſpinge, e ſprona
O proprio affare, o d'un diletto amico;
Corron veloci, e pieni di deſio,
E rieſcon coſtanti in ogni impreſa,

Non hypochondriacis pariter felicibus eſſe,
Hyſtericiſve licet, leviùs ni forte laborent;
Quippe domat morbus, vincliſq; coercet amaris.
Quò magis, incepti quæ pars eſt altera noſtri,
Multiplicem facie peſtem: plenamque querelis
Depictam vivo ante oculos oſtendere fuco,
Decurſumque, notaſque mali deſcribere certas
Confert; & cæcos acri penetrare receſſus
Ingenio; morbiſque aliis ſecernere cautè,
Ut perſpecta peti certis queat undique telis;

Ma in ſimil guiſa d'eſſere felici
Non lece a quei, che dalla Ippocondria,
O del malore Iſterico ſon preſi,
Se pur non ſiano leggiermente tocchi;
Poiche il morbo gli doma, e con amari
E forti lacci gl'inviluppa, e ſtringe.
Quindi util molto, e convenevol parmi
(E ciò di noſtra impreſa è l'altra parte)
Innanzi agl'occhi con color vivace
Moſtrar dipinta la terribil peſte,
Che hà vario aſpetto, e di querele abbonda;
E d'eſſa i certi ſegni, ed i progreſſi
Delineare, e con ſottile ingegno
Penetrare i più occulti naſcondigli;
E dagl'altri malori cautamente
Diſtinguerla; onde poi fatta paleſe,
Con ſicure ſaette da ogni lato
Percoſſa venga;

Nec ſpecie ambiguā decepti ſæpè medentes,
Commoda in ægrorum peccando turpiter errent.
Affectùs vis incipiens plerunque recentis
Ventriculũ, & pepſis primę occupat inſtrumenta;
Et ſtomachi ardores urentes ignis adinſtar,
Et ructus acidos, tætro aut nidore moleſtos,
Singultumque acri ſæpè impete corripientem,
Aut gravem a paſtu ſenſum, & præcordia tenſa
Efficit, & vultum nimio fervore rubentem:
Ipſaque perficitur tandem concoctio tardè.

Quip-

nè dalla fallace
Sembianza ſpeſſo i medici ingannati
Degl' egri a danno vergognoſamente
Pecchin, torcendo dalla dritta via.

Ne' primi aſſalti adunque il fiero morbo
Colla ſua forza ad attaccar comincia
Il ventricel ſovente, e gli ſtromenti
Della prima cottura; e in quello deſta
Qual d'acceſa fornace ardente caldo;
Ed iſveglia ad un tratto acidi rutti,
E moleſti pel grave, e tetro odore.
Speſſo muove il ſinghiozzo, che con forza
Impetuoſa aſſale, e dopo il paſto
Le membra aggrava, ed i precordj tende,
E d'un roſſo colore accende il volto;
E finalmente la digeſtione
Ritarda;

Quippe huic officio imprimis liquor ipſe cerebri
Invigilat, ſtomachi vires, motumque gubernans;
Viſceris ut ſtructura fidem facit introſpectâ,
Et ratio perſuadet, & obſervatio multa.
Ille igitur ſi mendoſus devenerit, inerſque,
His primò plerunque ſolet ſe prodere ſignis,
Quæ vexant alternatim, creſcuntque morando,
Atque auctu magno fiunt immania ſæpe.
Inde nova accedũt miſeris mala: nauſea languẽs;
Atque acidi vomitus ſucci, biliſve virentis;

Poiche a queſto miniſtero
Più che ogn'altro del celabro l'umore
Veglia, ed aſſiſte; e regge dello ſtomaco
Egli le forze, e ne governa il moto;
Come, ſe bene addentro ſi riguarda,
Del viſcere ſuddetto la ſtruttura
Fede ne porge, e'l perſuadon anche
E la ragione, e molti ſperimenti.
Dunque ſe quello ſpirto ivi ſi porta
Difettoſo, e mal atto a i detti ſegni
Si paleſa ſovente; e quegli ſteſſi
A vicenda travagliano, e s'avanzano
Colla dimora, e vieppiù gravi rendonſi
Per grande accreſcimento; ed indi a' miſeri
Avvengon nuovi mali; e ſon la nauſea,
Che il corpo illanguidiſce, ed anche il vomito
Dell' acetoſo ſugo, e della verde
Bile; ———

e per

Fæcibus aut vini similis, crossoque cruori
Rancentis massæ, aut languidæ rejectio lymphæ;
Aut lentæ pituitæ, indigestive alimenti.
Hæc pleno in primis turgentes ventre fatigant:
Namq; ingesta suā, stomacho languēte, sequuntur
Naturam, coctrice minùs virtute subacta,
Humentisque calore loci remorantia acorem
Concipiunt; vel putrescunt, vel glutinis instar
Lentescunt, ortum muco præbentia inerti.
Noxia visceribus tandem, & renuentia vinci;

Au-

—— —— e per bocca si rigetta ancora
Certo rancido umor, che rassomiglia
O del vino alla feccia, o al denso sangue;
Si vomita talor viscida linfa,
E flemma glutinosa, e crudo cibo.
Or queste cose arrecan somma noja
A color, che de' cibi il ventre an pieno;
Che il ventricel qualora è illanguidito,
I presi cibi (perche dalla forza
Di digerire non son cotti, e sciolti)
Mantengon lor natura, e pel calore
Di quell'umido luogo, ove dimorano
Più dell'usato, un'indole contraggono
Aspra e mordace; o pure si corrompono,
O d'una colla in guisa ivi ristagnano,
D'onde ha la cruda flemma il suo principio.
Alfin resi alle viscere nocivi,
E non potendo esser disciolti e vinti;

Auctaq; multiplici ſucco, quem viſcera fundunt,
Auxilium pepſi, fermentumque utile chyli,
Ejiciuntur, & ore foras glomerata feruntur:
Nempe irritatis nervis, liquidoque cerebri.
Sed neque jejunos morbus ſinit eſſe quietos:
Quippe acres ſtomachi morſus, & tormina ſæpè
Infeſtant, miroque ſonori murmure flatus
Nunc hùc, nunc illùc toto ſe abdomine volvunt;
Qui niſi laxatis vinclis, & carcere rupto
Effugiunt tacitè lapſi, raucumque boantes,

An-

Anzi accreſciuti per i varj umori,
Che ſtillan dalle viſcere in ajuto
Della cottura, ed il fermento fanno
Utile al chilo, in un' ammaſſo uniti
Fuor per la bocca rigettati ſono;
Avvegnachè s'irritano gli nervi,
E del cervello s'agita lo ſpirto.

Ma non già in calma laſcia il rio malore
Quei, che digiuni ſon; che a moleſtargli
Vengono dello ſtomaco gli acuti
Morſi, e del ventre i fieri aſpri dolori;
E con mirabil mormorìo s'aggirano
Or quinci or quindi per la pancia tutta
Sonori flati; i quali, s'egli avviene,
Che diſciolti i ritegni, e rotto il freno
Tacitamente, o pur con roco ſtrepito
Giuſo calando, non eſalan fuori;

Angorem ſæpè horrendum, diroſque dolores,
Chylificum tendendo tubū, & vicina premendo,
Concinnant; ſubitamq; necem intentare vidētur.
Aſt ad ſe redeunt, his erumpentibus, ægri;
Quæque ipſis fuerat modò ſpes extincta relucet.
Sunt qui vix unquam eſuriunt, gratove alimenti
Ullius delectantur unquam, dulcique ſapore;
At numerus longè major plus appetit æquo,
Correptaſque avidè bolos nimis ingerit acer,
Ventriculum ingeſtis onerans ægrè ſubigendis.

Non-

Le inteſtina inarcando, e le vicine
Parti premendo, deſtano ben ſpeſſo
Crudeli affanni, ed orridi tormenti,
E ſembran toſto minacciar la morte.
Ma qualora del corpo eſcono fuora;
Si rinfrancan gli afflitti, e la ſperanza,
Ch'era pur dianzi eſtinta, in lor rinaſce.
Evvi talun, che dalla fame appena
Vien moleſtato, e niuno affatto, o poco
Diletto prender ſuol di cibo alcuno,
Quantunque di ſapor dolce, e ſoave.
Ma di gran lunga è il numero maggiore
Di quegli, che appetiſcon più del giuſto;
E le vivande avidamente preſe
Con ingordigia inghiotton, caricando
Lo ſtomaco de' cibi, che a fatica
Pon digerirſi. ———————

Nonnullos obscæna fames, similisque caninæ
Macerat, & crebrum latrat lenimen edendi;
Ast assumpta coquunt nihilo feliciùs iidem,
Humores crudos cumulantes, pabula morbi.
Denique ventriculi, morbo dominante, facultas
Omnimodis perturbatur, prostrataque languet,
Et primæ pepsis reliqua instrumenta fatiscunt.
Interea cerebrum tætri contagio morbi
Incipit inficere, & nervorum invadere sedes,
Seriùs, aut citiùs, prout hæc vel robore pollent,
Vel laxâ nimium compagine creta vacillant.

—————— Molti affligge, e preme
Voraciſſima fame alla canina
Aſſai ſimile, che ricerca ognora
Dagli cibi riſtoro; Ma pur eſſi,
Poiche preſi gli avran, difficilmente
Cuocergli ponno, e groſſi, e crudi umori
Van cumulando, che ſon' eſca al morbo.
Tiranneggiando alfin l'aſpro malore,
Affatto dello ſtomaco la forza
Turbata viene, ed abbattuta langue;
E deboli ſi rendono, e ſpoſſati
Della prima cozzion gl'altri ſtromenti.
Il fiero morbo intanto ſerpe, e tutto
Ad infettare il celabro incomincia,
E d'ogni nervo ad attaccar la ſede,
Or con ſomma lentezza, or prontamente,
A miſura che queſti, o ſon dotati
Di molta robuſtezza, o pur ſortiro
Una debol ſtruttura, e vacillante.

Quin & nonnunquam, ſed rariùs, horrida labes,
Ventriculo intacto, præceps caput impetit ipſum.
Hoc pueris (nam ventriculus robuſtior ollis,
Debiliorque ſimul moles pulpoſa cerebri)
Accidit interdum; & teneri infelicibus anni
Intempeſtivâ nigredine ſuffunduntur.
Aſt quibus eſt primò læſum caput, omnibus ipſis
Ventriculus tandē inficitur, memorataq; gliſcunt
Signa mali, ſi dira lues crudeſcere pergat.
Conſimilique modo ſtomacho qui fortè laborant
Principiò, his ipſum, morbo creſcente, cerebrum
Oppugnatur, & arx animæ concuſſa labaſcit.

Anzi talor (benche di rado avvenga)
L'orrenda peſte, il ventricello illeſo
Laſciando il capo impetuoſa aſſale;
Lo che a' fanciulli alcuna volta accade,
Ch'an lo ſtomaco forte, e al tempo iſteſſo
Fiacca, e molle del celabro la polpa;
E gl'infelici nell'età più verde
D'importuna triſtezza ingombri ſono.
Ma a tutti quegli, a' quali il capo in prima
Vizio contraſſe, il ventricello alfine
S'infetta anch'egli, e i ricordati ſegni
Creſcono del malor, ſe l'oſtinato
Malore a incrudelir s'avanza, e creſce.
E nella ſteſſa guiſa anche coloro,
Che ſul principio travagliati furo
Per lo ſtomaco ſolo, all'avanzarſi
Del fiero morbo, il celabro n'è preſo,
E ſcoſſa lor dell'anima la rocca
Trema, vacilla, e ruinar minaccia.

— *Illud in his verò rebus cognoſcere oportet,*
Haud unicuiquam affectûs ſigna omnia adeſſe
Tradita jam, nec quę poſt deſcribenda ſequūtur.
Nam veluti ſylvæ denſæ quum ſæva procella
Incubuit, vexatque furenti turbine quercus;
Nonnullæ evulſæ radicitùs exturbantur,
Franguntur trunci graciles, carioſaque ligna,
Atque imos aliæ ramos, aliæque ſupernos
Amittunt; facies læſis non omnibus una;
Idem Aquilò quamvis percuſſerit incitus omnes.
Haud aliter morbi fera vis non corpora quęque
Infeſtat, torquetque modis patientia iiſdem;

Sed

Ma quel, che deesi in così fatte cose
Sapere, egli è, che non in ciascheduno
Tutti del male i già descritti segni,
Nè quei, che seguiran veggonsi uniti.
Avvegnache siccome in folta selva
Qualor fiera procella a cader viene,
E con irato turbine le quercie
Agita, e scuote; altre di loro svelte
Dalla radice son; si spezzan d'altre
I tronchi più sottili, e i rosi legni
Caggiono ad altre i bassi rami, ed altre
De' sublimi si spogliono, nè in tutte
La stessa offesa appare, e 'l danno istesso
Quantunque l'aquilon lo stesso sia,
Che fiero a un tempo tutte le percosse.
Così del rio malor la cruda forza
Gli afflitti corpi non travaglia, e preme
Tutti alla guisa istessa;

Sed prout hæc ipſis pars, illave debilior ſtat,
Prove gradu affectus vario, cauſiſque remotis,
Induitur ſpeciem variam, variâque malorum
Incedit peſtis victrix comitante catervâ.
Prima autem morbi cerebrũ petere incipiẽtis
Signa ferè mentis motus velocior æquo,
Crebrior, & ſolito meditatio, ſollicitudo,
Indolis & turbata æquabilitas nativæ.
Nunc hebetes & moroſi dum nempe videntur,
Nunc faciles iidẽ,& jucundi ſpõtè,loquaceſq;
Evadunt,hominumque aures capiunt,animoſque
Haud expectatis ſalibus, varioque lepore.

Ma ſiccome
Di loro è queſta, o quella parte inferma;
E per i varj gradi, e le rimote
Cauſe del morbo, vario aſpetto prende
La vincitrice peſte, e colla turba
Varia de' mali ognor s'avanza, e ſerpe.
Ma i primi ſegni dell'atroce morbo,
Quando il cervello ad aſſalir comincia,
Son più del convenevole i penſieri
Veloci, e preſti; aſſai più dell'uſato
Lo ſpeſſo meditar; le gravi cure;
E de' natii coſtumi la coſtanza
Turbata, e ſcoſſa. Or ſembra l'infelice
D'ingegno ottuſo; ora importuno, e inquieto;
Or piacevole faſſi, e per ſe ſteſſo
Grato diventa, e parlatore allegro;
E con faceti motti, e non previſti
Degl' uomini l'orecchio, e l'alma molce.

Cetera, quæ incepti docui in parte priori
Debilioribus instrumentis, nervis, cerebroque
Competere, & diræ opportunos reddere labi,
Passibus inserpunt lentis, gradibusque minutis.
Sæpè animo secum mœrens nunc cogitat æger
Tristia multa; idem gaudens nunc volvit amęna,
Vtraque inania; sed quæ volventi rationis,
Et blandâ veri specie fucata videntur.
Aut paulò post mutatus sese increpat ipsum,
Atque metus damnat vacuos, & gaudia vana.
Nonnunquã invitis miseris mentem ingrediũtur
Multa absurda, & multa obscęna, horrendaque multa;

Ma gl'altri ſegni, che dicemmo ſopra
Della noſtr'opra nella prima parte
A quegli convenirſi, che il cervello,
Gl'altri ſtromenti, e i nervi an fiacchi, e molli,
E che diſpongon gl'uomini a contrarre
Il fiero morbo; ſerpon lentamente.
Speſſe volte s'attriſta, e molte coſe
Infauſte, e meſte nella mente volve
L'infelice egrotante; or egli ſteſſo
Godendo, e fauſte, e liete coſe penſa;
Entrambe vane; ma che al ſuo penſiero
Sembrano ornate coll'aſpetto dolce
Della ragione, e della veritate.
Indi a poco da quel di pria mutato
Se medeſmo rampogna, e i gaudj vani,
E'l panico timor ſprezza, e condanna.
Lor mal grado ſovente agl'infelici
La mente a perturbar s'affollan molti
E ſconci, e ſozzi, e orribili penſieri;

Nec delere valent animo,atq;expellere prōptē
Et graviter mœrent sibi mentem implerier istis.
Quin etiam hęc ipsos feriunt adeo violenter
Interdū,ut metuāt,nè aut lingua impulsa repētè
Turbatos prodeat sensus, cerebrique tumultus;
Corporis aut stolidi motus, & facta sequātur.
Illud idem valdè crebrum, quod scilicet horum
Prædominās cujusdā animis metus insideat rei,
Quē tamen haud rarò reticēt,celantq;prudētes:
Quippe pudor morbum sequitur,victoque priore,
Ocyus invadit nihilominus anxius alter.

Ar

Che non sì tosto discacciar dall'alma,
E fugar ponno; e si rattristan forte,
Che lor di questi sia la mente ingombra,
Anzi talvolta da sì fatte cose
In guisa sono e tocchi, ed agitati,
Ch'anno giusto timor, che di repente
Mossa la lingua non palesi, e mostri
Dell'alma i sensi, e i turbamenti interni;
O che talor non sieguano del corpo
Mal'atti i movimenti, e insane l'opre,
Inoltre quel, che spesse volte accade,
E', che nell'alma loro alto timore
D'alcuna cosa è impresso, il qual puranche
Taccion sovente, e ascondon vergognosi;
Avvegnache seguace è la vergogna
Di questo morbo; e se la prima tema
Vinta è da loro, ad assalirgli tosto
Altro timor sollecito ne viene.

Ma

Argumenta autem ſanis, cauſæque timorum,
Queis miſeri pallent, deridicula eſſe videntur.
Quò magis occultare ſtudet animi intima ſenſa.
Tum verò capitis vexant perſæpè dolores
Omnimodi; ſummo non rarò in vertice ſævi,
Dum riget occipitis glaciali frigore ſedes.
Horriſonę ſtrident aures: maculęque nigrantes
Perſimiles muſcis: caligove nubis adinſtar,
Aut rubræ rerum ſpecies, flammæque coruſcæ
Obvolitant oculis: ſaliunt palpebræ utriuſque
Motrices tremulo, labrorumque impete fibræ:

Fer-

Ma i segni, e le cagion dello spavento,
Onde i meschini impallidiscon anche,
Sembrano a i sani assai di riso degne;
Quindi vie più pongono in uso ogn'opra
Per occultar dell'alma i sensi interni.
Varj dolori inoltre a travagliare
Vengono il capo, e nella cima d'esso
Fan sentirsi talor più crudi, e fieri;
Mentre la nuca assiderata sembra
Da freddo ghiaccio; e con orribil suono
Fischian l'orecchie. Alcune macchie nere
Alle mosche simìli; e nebbia folta
Di nube in guisa; ed apparenze rosse
Di varj oggetti; e risplendenti fiamme
Volan dinanzi agl'occhi. Le motrici
Fibre delle palpebre, e delle labra
Da certo impulso tremulo percosse
Veggonsi palpitare; ———————

- E

Fervidiùs micant utroque in tempore venæ.
Acriùs interdùm terret, lapſumque minatur
Vertigo, qua gyrari res quæque videntur:
Attonitive metus morbi percellit inanis.
Sæpè inopinatò, magicâ velut arte petitus,
Delinquit liquor Encephali, miſerabilis æger
Vix proprium ſentit corpus, jamjamque videtur
In lethum ruiturus inops, orcumque patentem.
Nec ratione valet certans obſiſtere contra
Terrores animi vacuos, & inania ſpectra.
Mobilitate ſimul mirâ huc torquetur, & illuc
Inſtabilis miſero mens; ————————

——————————— E più veloci
D'ambe le tempie battono le vene.
Alto ſpavento alcune volte arreca
La vertigine fiera, onde ruotarſi
Sembrano in giro allor gli oggetti tutti,
E la caduta a i miſeri minaccia.
Speſſo i meſchini aſſai travaglia e preme
Dell'attonito morbo il van timore.
Sovente all'impenſata del cervello
L'umor vien meno, e come ſe percoſſo
Da magic'opra ſia l'afflitto egroto,
Appena ſente il proprio corpo; e privo
D'ajuto, e di conforto nelle aperte
Braccia di morte già cader gli ſembra.
Nè armato di ragion contraſtar puote
Dell'alma al van terrore, e a i ſpettri falſi.
Con mirabil prontezza all'infelice
Inſtabile la mente or quinci, or quindi
Si volge, e muove; ———————

—————— & quòcunque relata,
Deprimitur mœrore nigro, atq; horrore ſequaci.
Triſtius haud illo mortalibus accidit ullum
Intolerabiliuſque malum; vix ſæva podagræ
Tormenta æquantur; vix exquiſita reorum
Supplicia, aut duri lacerans violentia partus.
Quippe animę titubant lapſum minantia fulcra,
Et perit ad tẽpus, per quod mala quęq; ferũtur,
Spirituum ſtabile officium, cerebrique poteſtas.
Sæpiùs hæc morbi graviora effecta puellas
Percellunt teneras, ——————

———————— e ovunque ella s'aggira
Da una tetra meſtizia, e da un orrore,
Che ognor la ſiegue, viene oppreſſa, e doma.
Più funeſto giammai, nè più crudele
Malor di quello a' miſeri mortali
Avvenir puote; gli s'agguaglia appena
Della podagra il fiero aſpro tormento;
De' colpevoli appena i più crudeli
Supplizj; appena del difficil parto
L'atroce violenza egual può dirſi.
Imperciocchè dell'anima i ſoſtegni
Vacillano, e minacciano ruina;
E de' ſpiriti il ſaldo miniſtero,
Per cui ſi ſoffre ogn'aſpro morbo, e rio,
Per alcun tempo eſtinto reſta, e langue
Del cervello la forza, e la virtute:
Ma di tal morbo le più gravi noje
Moleſtano le tenere fanciulle,

——— & candida pectora torquent:
Insultusque aliàs mitēs, aliàs violenti,
Hysterici medicis dicti, nullo ordine sæpè
Servato, invadunt; turbato nempe liquore
Encephali, incertisque huc illuc motibus acto;
Morbi instar sacri urgentes, quem quò graviores
Conspiciuntur, eò referunt perfectiùs ipsi.
Hos intra corpus grassans vis effera morbi
Excitat, aucta subinde, animive repente coortus
Affectus, causæque extrinsecùs advenientes;
Percussis subito nervis, liquidoque cerebri.

De-

Lor travagliando la bell'alma, e pura;
E gl'infulti ora miti, ora feroci;
Che i medicanti ifterici chiamaro,
Senz'ordine veruno ancor fovente
Affalgon le mefchine; che turbato
E del cervel lo fpirto, e con incerti
Moti or quivi fi porta, or ivi è fpinto.
Quefti del fagro morbo a fomiglianza
Affliggon fpeffo; e fimili al medemo
Tanto più fon, quanto più gravi, e fieri.
Del malor la sfrenata violenza,
Ch'entro del corpo incrudelendo ognora
S'avanza e crefce; gl'improvifi affetti
Dell'alma; e in fine le cagioni efterne
Deftano i mentovati orridi infulti;
Che percoffi, e fconvolti all'improvifo
Sono i nervi, e del celabro l'umore.

Denique nonnullis, paucis tamen, improba labes
Nube velut cerebrum obducit, caligine ſenſas
Involvens quadam internos, mentiſque theatrū.
Tunc anima eclipſim patitur, morboq; hebetata,
Conſcia ſit minùs ipſa ſui; tunc vita videtur
Perpetui inſomni ſpeciem obſcurata referre.
Hoc ſi fortè malum levius nondum egerit altas
Radices; cauſis referens imbellibus ortum;
Vaneſcit citò ſponte, medentumque arte fugatur,
Lucida vel ſaltem facit intervalla remittens.

Finalmente ad alcuni (ma ben pochi
Si ponno annoverar) l'iniquo morbo
Quaſi con denſa nube il capo oſcura,
E con tetra caligine ricuopre
Della mente il teatro, e i ſenſi interni.
Allor s'ecliſſa l'alma, e dal malore
Indebolita obblia ſe ſteſſa; allora
Reſa la vita quaſi oſcura e foſca,
A un perpetuo ſognar ſembra ſimile.
Pur ſe un tal male avvien, che ſia leggiero,
Nè le radici profondate egli abbia,
O da lieve cagion naſca, e derivi,
Si dilegua ben toſto, e coll'ajuto
De' medici, e coll'arte in fuga è poſto;
O rallentando ſua ferocia, almeno
Per qualche tempo l'animo riſchiara.

Interdùm verò in numeroſos ducitur annos
Perpetuum, indomitum, pro morbique augmine creſcens.

Hæc adoleſcentis primaria percipiuntur
Signa luis; quæ non cumulo ſatiata malorum,
Inſtat adhuc, feſſoſque urget virtute recenti.
Quippe ubi durando fuerit firmata, manuſque
Jam victas dederint ægri, & contagio tætra
Per malè nutritos nervos ſe extenderit omnes;
Innumeræ miſeros ærumnæ, acreſque dolores
Divexant, pariterque animos, & corpora paſcũt;
Et cunctas ferè ſpecies morborum imitantur.
Hinc petitur caput attoniti velut ĩpete morbi;

Ma pur talvolta per molt'anni, e molti
Dura oſtinato, e coll'avanzamento
Del morbo anch'ei fiero s'inoltra, e creſce.
Queſti ſegni primieri ſi ravviſano
Del rio malor, quando s'avanza, e ſerpe;
Lo qual di sì gran numero de' mali
Non ſazio ancora incalza, e gl'egri ſtanchi
Con nuova forza ognor travaglia, e preme.
Che ſe colla dimora a ſtabilirſi
Giunge, e già vinti cedono gli egroti,
E ſerpeggiato avrà l'atro contagio
Per entro a tutti i mal nudriti nervi;
Numeroſi travagli, e fiere doglie
Tormentano i meſchini, ed ugualmente
Il corpo e l'alma conſumando vanno,
E quaſi d'ogni mal prendon ſembianza.
Quindi qual dall'atroce violenza
Dell'attonito morbo il capo è preſo;

Hinc etiam nervi, tenerâ compagine fractâ
Solvuntur, sensum membris, motumque negantes.
Hinc homini ignavus torpor, similisque veterno
Obrepens molli facit indulgere quieti:
Hinc obscuratur visus, prorsusque subinde
Deficit; interdum nimis exercetur acutus.
Hinc liquidæ os usq; humectat permagna salivæ
Copia, mercurii ceu turbida vis penetrasset:
Et gustus variè vitiato læditur ore.
Quin etiam dentes ipsos, mirabile dictu!
Non minus exagitat labes, torquetque dolore.

Si rallentano i nervi, e indebolita
Lor troppo molle, e tenera ſoſtanza,
Non più danno alle membra e ſenſo, e moto.
Quindi dell'uom ſerpendo entro la mente
Lento ſtupore, e ſimile a letargo,
Fa che ſi getti al molle ſonno in braccio;
Quindi la viſta a indebolirſi viene,
Ed indi affatto manca; o pur talvolta
Faſſi più dell'uſato acuta, e chiara;
E quindi la ſaliva in copia grande
La bocca ſempremai bagna, ed allaga,
Come ſe in eſſa penetrata foſſe
Del mercurio la forza acerba, e fiera;
Ed il palato in varia guiſa offeſo,
Il guſto anch'egli ſi corrompe, e guaſta.
Anzi (mirabil coſa!) i denti iſteſſi
Con iſconcerto grave agita, e ſcuote
L'atroce morbo, e con dolor travaglia.

Speſ-

Sæpius aſcendens ipſo ex abdomine ſpaſmus,
Spiritibus mirè glomeratis, fertur in altum,
Mentiturq; globum fauces, gutturque prementẽ;
Atque augens adeo conſtringit fortiter, ut vix
Deglutire queant, aut reſpirare miſellæ.
Hoc maribus rarò contingit, ſæpè puellis.
Non aliis naſcens radicibus arida tuſſis
Pectora anhela quatit, pulmonemque aſthma coarctans
Alternos auræ tractus pro tempore ſiſtit.
Sæpè metu gelido captis cor palpitat ægrum,

Spesso mirabilmente inviluppati
Insieme i spirti muovonsi, ed in suso
Dal basso ventre la convulsione
De' nervi ascende, ed assomiglia un globo,
Che le fauci, e la gola a un tempo preme;
Ed accresciuta così fortemente
La stringe, e serra, che l'afflitte donne
Ponno inghiottire, e respirare appena.
Pur questo a' maschi rare volte avviene,
Ma ben sovente le fanciulle affligge.
Nè altronde nasce già l'arida tosse,
Ch'agita, e scuote gli affannati petti;
E l'asma ancora, che i polmoni stringe,
E dell'aura vital per alcun tempo
L'alterno respirar ferma, ed arresta.
Spesso un freddo timor gl'egri sorprende,
Ed entro al seno il cor palpita, e trema

Et tremulū obſtātes crebro arietat impete coſtas;
Deliquiumque animæ, ſuſpenſis ictibus, infert.
Abdomen præter ſupra memorata laceſſunt
Multa effecta mali: fervor vagus, et vehemētes
Valdè agitatorum pulſus, tremulique tumultus
Viſcerum, & inprimis ſtomachi, qui tympani adinſtar
Contentus perſæpe tumet; perſæpe dolore
Immani torquetur; & inferior quoque venter
Interdum inflatur turgens, preſſuſque reſiſtit;
Interdum quaſi depletus ſentitur, & abſens.
Nec pars ulla ferè camerâ conſiſtit in amplâ
Chylifici ventris, ——————

quam

E coll'urtar frequente delle coste
Batte a i ripari; o sospendendo gl'urti,
Ben tosto all'alma i sfinimenti arreca.
Nè sol del morbo i mentovati effetti,
Ma ben molti altri son nocivi al ventre;
Ch'ivi s'aggira un caldo intenso; e molto
Da fieri battimenti, e da tremori
Le viscere agitate, e scosse sono;
E più che ogn'altro il ventricel, che teso
Alla guisa d'un timpano diviene
Gonfio; e sovente da dolori atroci
E' tormentato; e 'l basso ventre anch'egli
Tumido fassi, ed alla man, che 'l preme
Resiste; vuoto alcune volte sembra,
E quasi pare, che sparito sia.
Nè parte alcuna allo spazioso cavo
Del chilifico ventre unqua rimane,

——— *quam non quandoque dolores*
Multimodi infeſtet;pungentes nempe,hebeteſve;
Fixi, aut incerto huc illuc errore vagantes;
Mites, vel miſeros cruciantes tormine ſævo.
At multò reliquis loca ſæpiùs afficiuntur,
Quæ coſtis ſubjecta latent, hypochondria dicta,
Lævum præcipuè jugi infeſtante dolore;
Deceptum unde putat vulgus tumuiſſe lienem.
Qui verò longè diriſſimus occupat omnem
Inflexi tortum coli, & rem nomine monſtrat.

La qual talvolta ad agitar non giunga
Varia doglia or pungente, ed ora ottusa;
Or fissa, ed ora senza legge alcuna
E quà, e là vagante; or mite, ed ora
Gl'egri travaglia con tormento atroce.
Ma più dell'altre parti assai sovente
Sono que' luoghi acerbamente afflitti,
Che alle coste soggiacciono, ed il nome
An d'Ipocondrj, e da dolor perenne,
Più che l'altro il sinistro è tormentato;
Onde ingannato il volgo insano pensa,
Che ostrutta sia la milza, e sia gonfiata.
Ma più che ogn'altra doglia acerba, e fiera
E' quella inver, che tutto il giro assale
Dell'incurvato Colon, e col nome
La sua fierezza ancor ne addita, e mostra.

La

Inque dies totos non varò continuatus,
Proſternenſq;animos mirè,tandē omne remittens
Obductum viridi corpus flavedine tingit.
Rariùs hoc maribus contingit, ſæpè puellis.
Solvitur interdum, & fluidiſſima dejicit alvus;
Datque diarrhæam ſummè ægros debilitantem;
Interdum fæces valdè indurata coercet,
Aut nixus excernendi molitur inanes.
Nonnunquam & renum carnem ſæviſſima labes
Aggreditur,torquens ipſam,urinamq;retentans,
Et ſpeciem incautis veræ nephritidis offert.

Sæ-

La qual talora per più giorni interi
Continuando, in ſtrana guiſa abbatte
L'animo, e alfin calmata il corpo tutto
D'un pallido color tinge, e ricuopre.
Ma ciò di rado oſſerverai ne' maſchi,
Sebben ſovente alle donzelle avviene.
Talor ſciogliesi il ventre, e giuſo caccia
Fluidiſſimi umori, e quindi faſſi
La diarrea, che gl'egri abbatte, e ſnerva.
Talor s'indura aſſai più dell'uſato,
E le feccie imprigiona, o pure i ſpeſſi
E vani sforzi di purgar cagiona.
Sovente il crudeliſſimo malore
De' reni la ſoſtanza aſſale, e ſtringe,
E la travaglia, e ancor l'orina arreſta;
E di vera nefritide l'imago
A i pochi accorti rappreſenta, e moſtra.

Sæpius at pellucidulo labentia rivo
Lotia redduntur, magnâ vi fuſa repentè;
Nimirum exaucti dum vis furit incita morbi,
Effreniſque agitur cerebri liquor impete raptus.
Hinc etiam, quamquam rarò, veſica laborat,
Atque eadem patitur, medicis mirantibus, ac ſi
Vrgeret gravidam concreto calculus orbe.
Quin etiam pleriſq; ægris dorſum excruciatur
Sæpiùs, aut ſpaſmis tremulis convellitur ictum.
Interdum gelidum frigus ſentitur ibidem.

Tum

Ma aſſai più ſpeſſo (quaſi da gran forza
Siano l'orine all'improviſo ſciolte)
Qual limpidetto rio ſgorgano fuora;
E accade ciò, perchè commoſſa viene
Dell'accreſciuto mal l'atroce forza,
E del cervello impetuoſamente
L'umor s'aggira, e ſenza freno ſcorre.
Quindi, benchè di rado, inferma faſſi
La veſcica puranche, e con eſtrema
Meraviglia de' medici, i ſconcerti
Iſteſſi ſoffre, come ſe premuta
Foſſe, e gravata da rotonda pietra.
  Anzi a parecchi infermi il dorſo ancora
Vien tormentato, e da tremante ſpaſmo
Talor percoſſo ſi diſtorce, e ſcuote;
Ivi talvolta un freddo gel ſi ſente.

Tum porrò externæ nullo discrimine partes
Tanquam acubus pungi cum titillante dolore
Percipiuntur; ut observat toto inclytus orbe
Hippocrates, Coum sidus, princepsque medentum:
Veridicis cujus mandata oracula chartis,
Dum mortale hominum genus, & durabit acerbū
Morborū imperium, semper laudata cluebunt.
Nec non & varios artus jactatio crebra,
Subsultusque vagi infestant, spasmique dolentes;
Spasmisque expertes fixi, immanesque dolores;
Ad tactum resistentes, durique tumores;
Membraq; sępè algēt extrema cadaveris instar

Præ-

L'esterne parti inoltre da pertutto
Sentonsi quasi sian punte, o percosse
Dagl'aghi con solletico molesto;
Come Ippocrate osserva, sì famoso
Per tutto il Mondo, lo splendor di Lango,
E de' medici tutti il Padre, il Prence;
Le cui sentenze nelle dotte carte
Esposte fedelmente, infinchè vita
Gl'uomini avranno, e durerà de' morbi
L'acerbo impero, sempre illustri, e chiare,
E di lode immortal degne saranno.
Le membra inoltre in varie parti scuote
Spesso un tremor vagante; e travagliate
Talvolta son da spasimi dolenti,
O da duol senza spasmo e fisso, e crudo;
E da enfiagioni resistenti, e dure;
E del corpo talor le parti estreme
Gelide fansi d'un estinto in guisa.

Præterea ſomnos adimit perſæpè, breveſque
Aut imperfectos nimiùm, minimèque profundos
Efficit atra lues, inſomnia turbida mittens,
Terrificâ quæ percuſſis virtute ſoporem
Excutiunt ſubito, ſtringuntq; trementia corda;
Dudum defuncti ſeu conſpiciantur amici;
Moſtrorumq; truces vultus, horrendaq; ſpectra;
Vel fovea excipiat devexo pondere lapſos;
Armative homines inſtent, mortemq; minentur;
Aut miſerabiliter premat ĩcubus indupeditos.

Sovente volte ancor l'atro malore
Il ſonno toglie, o breve, ed interrotto
Lo cagiona, e leggiero; ognor recando
Torbidi ſogni, che in terribil forma
Scuoton gl'infermi, e ſgombran lor la quiete,
Stringendo ad eſſi i pauroſi petti.
O pur dormendo lor ſembra vedere
I cari amici, che poc'anzi furo
Di vita tolti: o moſtruoſi, e fieri
Volti, ed orridi ſpettri, e tetre larve:
O par loro cadendo a capo chino,
Che oſcura foſſa gli raccolga, e ſerri:
O che ſorgan d'intorno uomini armati,
E minacciano ad eſſi orribil morte;
O dell'incubo il mal miſeramente
Gl'affanni a un tempo, e gl'impediſca, e prema.

Debiliore ferè ſaliens arteria pulſu;
Et celeri digitos palpantis verberat, ipſe
Morbus radices ſi creſcendo egerit altas;
Interdum crebris furit ictibus incita valdè,
Tabentem veluti depaſceret hectica febris;
Quin etiã intermittentem nonnunquã imitatur,
Alterniſque rigoribus, & fervoribus inſtat
Multiplex peſtis; quandoque, at rarius, ipſa
Continuã ſimulat, ſiccamq; calidã, atq; malignam.
Uſque adeo induitur varias diverſa figuras!
Tot tantiſque malis fractus miſerabilis æger,

Che ſe creſcendo avrà profondamente
Le radici gettate il morbo atroce,
L'arteria quaſi ſaltellando picchia
Con debol urto, ma frequente e ſpeſſo
Le dita, che la premano, e talvolta
Quaſi molto incitata infuria, e ſcaglia
Frequenti colpi, qual ſe conſumaſſe
L'ettica febbre ognor lo ſmunto egroto.
Anzi talvolta il fiero morbo imita
La febbre intermittente, ed alternando
Il freddo, ed il calore incalza, e preme;
Talor, ma ben di rado, aſpetto prende
Di continua, e maligna, e ardente febbre.
Così diverſo egli ſi moſtra, e finge,
E varia faccia, e varie forme aſſume.
    Abbattuto da tanti, e sì gran mali
L'egro infelice, ————————

Deſperat prorſus revaleſcere; mœret amaris
Obrutus ærumnis, corpuſq; animumque peroſus
Carpitur; effœto languent in corpore vires;
Horridaque invadit macies; artuſque toroſi,
Cruraque præcipue gracileſcunt; lurida vultum
Deformat ſpecies; oculorum lumina mœſta
Non retinent ſolitũ ſplendorem, igneſq; micantes.
Ingenium, & mores mirè mutantur, homoque
Fit levis incõſtans, querulus, moroſus, acerbus;
Deſpondenſve humili nimis, & leni bonitate:

——— ogni ſperanza perde
Di riaverſi, e da nojoſe cure
Oppreſſo ſi rattriſta, e 'l corpo, e l'alma
In odio prende, e ſi conſuma, e ſtrugge;
Ed entro al debol corpo appoco appoco
La forza langue, e l'orrida magrezza
L'aſſale; e quindi le robuſte membra,
E più che l'altre aſſai gracili, e ſmunte
Si fan le gambe; atro pallor ricuopre
Il volto, e lo difforma; e i meſti lumi
Non ſplendon più qual pria vivaci, e chiari.
Stranamente l'ingegno, ed i coſtumi
Si cangiano, e leggiero, ed incoſtante
Uomo diventa, inquieto, ed importuno,
Ed aſpro; e ſempre nel prometter moſtra
Un indole pieghevole, e benigna.

Suſpicioſus item ; vaniſque timoribus actus ;
Et vulgaribus in rebus miſerantior æquo .
(Omnia quippe movēt animū imbellē, et puerilē)
Impatienſque moræ cujuſvis ; irrequietus ;
Spiritibuſve gemens depreſſus, mæſtus, inerſque
Paulatim creſcens factorum oblivio gliſcit ;
Turbaturque animi quavis præſentia cauſâ :
Cogitat aſſiduè invitus , mentemque fatigans ,
Velociter nunc huc, nūc torquet inaniter illuc :
Inſtabiles etenim ideæ , neque facta ſequuntur :

Non

Ma ſoſpettoſo ancora, ed agitato
Da vana tema; e nelle lievi coſe
E' più del convenevole pietoſo.
(Che reſo d'alma molle e puerile,
Da ogni coſa leggiera è moſſo, e ſpinto)
Di qualunque dimora impaziente
Poſa non trova, e per i ſpirti oppreſſi
Geme ſovente, e ſtaſſi oziofo, e meſto;
E appoco appoco delle andate coſe
Lo ſmemorato obblìo s'avanza, e creſce;
E qualunque cagione ell'è baſtante
La coſtanza a turbar dell'alma inferma.
Suo mal grado ognor penſa, ed iſtancando
La mente, or quà, or là veloce, e preſta
Senza alcun frutto la raggira, e volve:
Poichè inſtabili ſono, ed incoſtanti
Le idee, nè a' ſuoi penſier ſieguono i fatti

Non ullos poſſit conſtanter perferre labores
Corporis, aut animi. Quin illecebroſa voluptas,
Quā reliqui exoptant omnes, cupidiq; ſequuntur,
Mentē agitans lędit tenerā, triſtemq; relinquēs
Languorem, plectit, magno nimis empta dolore.
Atque adeo ſi non medicâ ſuccurritur arte,
Torpens, & pleriſque in rebus inutilis, annos
Tranſigit, exoſus turbas, atque otia læſæ
Unica ſollicitæ anquirens ſolatia mentis
Nequicquam; quoniam truculenti ſpicula morbi
Perpetuò fodicant ægrum vexantia pectus.

Non puote egli del corpo, o della mente
Soffrir costante mai fatica alcuna.
Anzi il piacer, che più d'ogn'altro alletta,
E di cui gl'altri tutti in traccia vanno
Con brama ardente, all'infelice costa
Troppo acerbo dolor; poichè turbando
Sua mente inferma, lo flagella, e offende;
Indi lo lascia illanguidito, e mesto.
Che se la medic'arte a lui non porge
Pronto soccorso, intorpidito, e lento,
E a varie cose inutile, e mal' atto
I giorni mena; odiando delle genti
La folta turba, e ricercando invano
Alla mal sana, ed agitata mente
E sollievo, e piacer dall'ozio solo;
Poichè del fiero mal gli acuti dardi
Vengon con aspra, e tormentosa doglia
A trafiggergli ognor l'anima inferma.

Quel-

Illud in his verò rebus non diſſimulandum ;
Scilicet ærumnis plenum, variâque malorum
Squallentem facie morbum quędā tamen ęgris
Nec ſpernenda quidem, permultis commoda ſecū
Apportare, boniſque atros miſcere dolores.
Nempe acuit mirè ingenium, obtutuque ſagaci
Cernere largitur menti, rerumque latentes,
Vix explorandos aliter, penetrare receſſus :
Humanaſque ferè metas tranſire ſciendo.
At magno certè miſeris ſapientia conſtat.
Quin etiam pleroſque ægros reddit meliores

Fla-

Quello però, che quì non dee tacersi,
Egl'è, che 'l rio malor d'affanni pieno,
E per l'aspetto d'altri varj morbi
Squallido, e tetro, arreca pur talvolta
A molti infermi utilità di pregio;
Ed agl'aspri travagli i beni mesce.
Avvegnachè mirabilmente aguzza
L'ingegno, e fa, che con acuto sguardo
L'alma discerna; e nelle ascoste vie
Delle cose, che appena in altra guisa
Tentar si ponno, ella penetri, ed entri;
Ed oltrepassi nelle scienze ancora
Quasi i confini delle forze umane.
Ma troppo caro, e troppo duro prezzo
Agl'infelici la sapienza costa.
Anzi l'atroce mal non pochi infermi
Rende migliori; ————————

Flagitiis arcens fœdis formidine pœnæ
Perculſos; famæ timentes vulnera læſæ;
Vel, quod præcipuū eſt, ſceleroſę tormina mentis,
Internam horrentes nemeſim, furiaſq; ſequaces.
Quippe ipſis morbo teneraſcunt mollia corda.
Incolumes porrò a morbis graſſantibus ipſos
Præſtat, & ægrè ullum patitur ſibi conſociari,
Cunctarum ipſe nimis referens compendia labū.
Denique torpentem gelido marcore ſenectam
Arcet protelans; quippe eſt contrarius illi;

Men-

——— e dalle colpe enormi
Col timor della pena gli allontana;
Che temon essi assai dell'oscurata
Fama le offese, o quel che molto importa,
Dell'alma rea gli atroci turbamenti,
E gl'interni rimorsi, e le seguaci
Furie vendicatrici anno in orrore;
Che ad essi il morbo intenerisce i cuori.
Inoltre gli preserva, e gli assicura
Da' malori, che inondan da per tutto
Impetuosamente; e non ben puote
Soffrir, ch'altro malor gli s'accompagni;
Perchè dell'altre malattie pur troppo
Egli il compendio in se raccoglie, e serra.
Finalmente discaccia, e lungi tiene
La fredda, e pigra, e languida vecchiezza;
Poichè ad essa s'oppone; —————

Mentemque,ſenſuſque acuens,fibraſq;relaxans,
Exileſque tubos nervorum ſervat apertos,
Qui ſenio compinguntur, clauſique reſiſtunt.
Vſq;adeo Æternus rerum Sator atque Benignus
Auguſtis ſæpè in rebus ſolatia quædam
Porrigit, ut duros valeant perferre labores
Mortales;ipſumq;colant,Dominumq;Patremq;
Excuditque malis bona conſilio ſapienti.

Finis libri ſecundi.

NEU-

———— e aſſottigliando
L'ingegno, e i ſenſi tutti, in un rallenta
Le fibre, e d'ogni nervo aperti, e molli
Suol mantenere i cannellini anguſti;
Che per l'età ſenile appoco appoco
Stringonſi, e chiuſi alfin duri ſi fanno.
A queſto ſegno delle coſe tutte
Il Benigno, ed Eterno Creatore
Speſſo nelle più gravi, e fiere angoſcie
Porge pietoſo all'uomo alcun ſollievo;
E con ſaggio conſiglio i beni tragge
Da' mali iſteſſi; onde i mortali afflitti
Poſſano tollerar le acerbe noje,
E adorar lui Sommo Signore, e Padre.

Fine del ſecondo libro.

NEUROPATHIÆ
LIBER TERTIUS.

Hactenus affectus ortum, & certiſſima ſigna
Carmine pierio expoſui, numeriſque ſonoris;
Triſtia muſeo nitens ornare lepore;
Affectans tuum exemplum, Romane Lucreti,
Sublimis, nervoſe, uber dulciſſime vatum.
Atque utinã nunc ille mihi furor arduus eſſet,
Æternuſque lepor, tua quo ſunt omnia plena,
Abdita ſeu in lucem magni primordia mundi
Protrahere; heu grajo nimium confiſe Magiſtro!
Conaris;

DEL MAL DE' NERVI

LIBRO TERZO.

I Principj del morbo, e i certi ſegni
Abbiam finora in dolci carmi eſpoſto,
Sforzandoci d'aſpergere per tutto
Di nettare febeo sì triſte coſe;
Il tuo eſempio ſeguendo, o gran Romano
Lucrezio, de' Poeti il più ſublime,
Il più dolce, il più forte, il più facondo.
Ed oh in me foſſe quel furor divino,
La perenne dolcezza, e quella grazia,
Di cui ſon piene le tue dotte carte!
O che intraprendi a paleſar del Mondo
I naſcoſi principj; ahi forſe troppo
Del Greco Precettor fido ſeguace!

—— viresque feras, causasque latentes
Fulguris, horrifici tonitru, terræque tremorum
Versibus exponis, fumantisque ignibus Ætnæ;
Infestique lacus avibus graveolentis Averni;
Seu pestem populo Pandionis incumbentem,
Efflantesque animas diris angoribus ægros
Pingis, & innumeris vastatam mortibus urbem.
Nè verò magnis nimis ausis excideremus,
Vnum dumtaxat selegimus illustrandum
Morbum, compatrios vexantem sæpè Britannos.
Parvum opus ingenti pensantes utilitate.

Tu,

O che in ſoavi, e dotti verſi eſponi
Le gravi forze, e le cagioni ignote
Del folgore, e del tuon, che orror ne deſta;
O del tremuoto, o pur d'Etna, che fuma
Per fuoco aſcoſo; o dell'Averno lago
Pel tetro odore agl'augelletti infeſto.
O ne deſcrivi la terribil peſte;
Che fiera invaſe il popolo d'Atene,
E gl'egri pingi con mortali angoſcie
Spiranti; e per le morti e varie, e tante
Vuota d'abitator la Città tutta.
Ma perchè al baſſo caderei, tentando
Troppo ſublimi, e temerarie coſe;
Mi propoſi far chiaro il morbo ſolo,
Che ſpeſſe fiate aſſai travaglia, e preme
La patria gente Ingleſe; compenſando
Con util grande così picciol opra.

Pal-

Tu, quæ principiis aderas, Tritonia, noſtris;
Obnixèque rogata favebas, Dia virago,
Supremam hanc, & pręcipuam ne deſere partem;
Qua quibus horrendæ peſtis contagio tetra
Oppugnanda modis doceo; quibus improba telis
Confodienda lues; medicâque ſalutifer arte
Auſonium pango Tameſina per oppida carmen:
Hic Dea conſiliis opus: hìc ſapientia certè
Utilis: hìc ſine te vates non proderit hilum:
Te ſine non poterit præcepta ſalubria fidus
Tradere; ————————

Pallade tu, che al cominciar di nostra
Impresa eri presente, ed invocata
Propizia fosti, o vergin santa, e forte,
Deh non mancar del tuo favore a questa
Ultima sì, ma rimarchevol parte;
Ove a insegnar m'accingo in qual maniera
Debba esser vinto dell'orrenda peste
L'atro contagio, e con quali saette
Restar debba trafitto il rio malore;
E colla medic'arte altrui salute
Recando, scrivo ognor latini versi
Per le Città, che 'l bel Tamigi irriga.
Quì, santa Dea, fa d'uopo il tuo consiglio:
Qui l'alta tua sapienza utile è molto:
E quì senza di te profitto alcuno
Non faranno i miei carmi; e di te privo
I fidi, e salutevoli precetti
Insegnar non potrei; ——————

— non ſævum miſeris depellere morbum:
Quò magis ipſa meis da pondus verſibus, oro:
Da ſtudio reſerare acri penetralia rerum
Abdita; & antidotos dubias ſeponere certis:
Cunctaq; perſpicuis liquidò cōprendere verbis.
Haud etenim tenue ærumnas avertere triſtes
Cordibus humanis, ipſoſque docere medentes:
Ergo, age, qui diri præſentis tormina morbi,
Signaq; plura (etenim non unum cuncta profectò
Divexant) monito confidens utere primo:
Nempe mala hęc quamvis gravia, & videantur acerba,

Tu-

——— nè 'l fiero morbo
Lungi cacciar dagl'egrotanti afflitti.
Tanto più dunque accreſci, o bella Dea,
Maggior forza a' miei verſi, e fa che addentro
Le aſcoſte coſe con acuto ingegno
Io poſſa penetrare, e i più ſicuri
Antidoti diſtinguer dagl'incerti:
E in chiari carmi apertamente il tutto
Raccorre; che non è leggiera impreſa
Fugar dall'alma le nojoſe cure;
Ed inſegnare i medicanti iſteſſi.

Or dunque tu, che dell'atroce morbo
Molti travagli ſenti, e molti ſegni;
Poichè non tutti unitamente un ſolo
Affliggono; di queſto primo avviſo
Puoi ſicuro valerti; ed è, che queſti
Mali, benchè ſembrano acerbi, e fieri,

Cre-

Tuta tamen ſatis, atque expertia crede pericli,
Ni tibi defueris miſer, ignavuſque manus des;
Inſtantem ne dum metues portendere mortem.
Erige dejectam caſsâ formidine mentem,
Torpeſcenſque alacri ſtimula molimine pectus.
Deſidiæ non ullus honos, non premia cedunt;
Nec deſpondenti bonus auxiliatur Apollo.
Te meliora manent, experto crede monenti,
Si modo des aures vacuas, animumq; paratum
Illa agere, & perferre viriliter, & patienter,
Quæ tibi reſtituant ſanam, firmentque ſalutem.
Inſuper & mentem ſolers præſtare ſerenam,
Qua poteris ratione, adnititor; ——

Credigli pur d'ogni periglio fuori;
Se non manchi a te ſteſſo, ed avvilito
Vinto non cedi. Nè temer già dei,
Che preſagiſcan la vicina morte.
L'alma abbattuta dalla vana tema
Solleva, e 'l cuor, che in ozio immerſo langue
Deſta con vivo sforzo; che conceſſi
Non ſon premj, ed onori all'uom da poco;
Nè Apollo a chi diſpera ajuto porge.
Sorte miglior t'aſpetta (e creder puoi,
Che per pruova io ragiono) purchè attento
L'orecchio porgi, e l'anima prepari
A fare, ed a ſoffrir con petto forte,
E con coſtanza quel, che la ſalute
Recarti deve, e ſtabilirti ancora.
Inoltre è d'uopo diligentemente
Ogn'opra in uſo porre, onde ſerena
Sia la tua mente, e d'ogni affetto ſgombra.

—————————— *anxia pelle*
Senſa animo ſomnos arcentia ſæpe ſalubres.
Imprimis venerare Deum ſincerus, & omni
Te ſcelere intactum ſerva; namque impia corda
Deſerit alma quies, furiis lanianda relinquens.
Ægriùs, hæc verò ſi abſit, ſanabere multò.
Quin & quas hominū cōmercia mutua poſcunt,
Res ne ſperne tuas prudens curare, domumque;
Multiplices hæc, & magnas neglecta creabunt
Ærumnas, quas ut benè ſis vitare neceſſe eſt.
Deniq; quod ſenſus communis, & ipſa docet res,

Quæ-

Scaccia dal petto le nojofe cure,
Che togliono il falubre, e dolce fonno.
E prima Iddio con puro cuore adora,
E da ogni fallo ti conferva intatto;
Che la placida quiete abbandonando
Il cuor d'un empio, a' fuoi rimorfi in preda
Lo lafcia, onde fia lacero, e trafitto.
E quindi s'ella avvien, che vada in bando,
Più malagevol fia, che tu rifani.
Indi (come degl'uomini richiede
Lo fcambievol commercio) accorto, e faggio
Sprezzar non dei d'aver cura, e penfiero
E di tua cafa, e delle tue foftanze;
Poichè fe quefte fon pofte in non cale,
Gravi miferie, e molte arrecheranno,
Che, acciò ftii bene, a te fchivar fa d'uopo.
Quel finalmente, che natura ifteffa,
E 'l commun fenfo effer dannofo infegna,

Quæcunque effectu conſuerunt lædere certo,
Abjiciantur; ut ingluvies, turbanſque cerebrū
Crapula, et immodicę veneris damnoſa voluptas:
Tum Sophię ſtudium vehemens, nerviſq; inimica
Lucubratio, vireſque exſuperans labor omnis.
Hæc arcenda tibi omninò, removendaque longè,
Ut nihil optatam poſſit tardare medelam.
His ita munitus præceptis, accipe porrò
Quæ diſciplinæ ad leges facienda ſuperſunt.

E quelle cose, che recare offesa
Sogliono per costanti esperimenti,
Debbon fuggirsi; come l'ingordigia,
L'ubbriachezza, che 'l cervello offende;
E di venere ancor l'immoderato
Dannevole piacere; e similmente
Della Filosofia lo studio intenso;
E l'inimica a' nervi opra notturna;
E ogni fatica, che le forze eccede.
Or tutte queste cose da te lungi
Cacciar conviene, e allontanare affatto,
Perchè nulla vi sia, che tardar vaglia
La tanto desiata medicina.

Da sì fatti precetti ammaestrato,
Ascolta adesso quel, che a fare avanza
Giusta le leggi della medic'arte.

Quum fabrica, ut ſupra docui, pulpoſa cerebri,
Ex ipsâque ortum ducentia ſtamina nervi
Hoc modo imprimis læſa, & compagine fractâ
Intempeſtivâ molleſcant flacciditate:
Encephalique liquor tenuis, qui ſpiritus audit,
Degener inde etiam factus, vapiduſq; aqueuſq;
Paucaq; complectens elementa animalia pauper;
Mobilitate celer nimiâ, nimiùmque ſolutus
Diffluat, & nervis ſubitò nimis evolat ipſis;
Horrendæque luis natura ita conſtituatur;

Avvegnachè, come insegnammo sopra,
In prima sia da questo morbo offesa
Del celabro la fabrica polposa,
E de' nervi le fila, che da essa
Anno principio; e per lo scioglimento
Della loro strettezza, ed unione,
Rendansi fuor di tempo e fiacchi, e molli;
E quindi del cervel l'umor sottile,
Che spirto ha nome, reso anch'egli acquoso,
E guasto, e tralignante, e impoverito,
Perchè pochi principj in se rinserra
Dell'animale, fatto più del giusto
E veloce, e disciolto, si disperda,
E fuor de' nervi subito sen voli;
E così dell'orribile malore
La natura si fermi, e stabilisca;

Hanc patet haud aliâ vinci ratione poteſſe
Quàm cerebri glomos, & nervorum tenuja fila
Durando, ut robur, virtuſque elaſtica gliſcens,
Tandem inſtauratis reddat ſua munera fibris;
Encephalique ſimul tenuem ditando liquorem,
Particulas ut contineat proprias animali;
Nempe ſalis, leniſque olei, terræque minutæ
Permultas, blandas, generoſas, & benè coctas:
Atq; adeo magis inde tenax, minùs & fugitivus
Reddatur, propriiſque canalibus aptus alendis,

Egli è pur chiaro, che non potrà questi
Esser per altra via domato, e vinto,
Che rendendo del celabro il gomitolo
E de' nervi le fila sottilissime
Valide, e forti; acciò la robustezza,
E l'elastica forza indi accresciuta,
Renda alla fine alle assodate fibre
I proprj uffizj; e quindi ancor del capo
Arricchisca lo spirto; onde le parti
Proprie dell'animale in se raccolga:
Cioè del sale, dell'oglio dolce,
Della minuta terra; e siano queste
E generose insieme, e delicate,
E copiose, e cotte, e digerite:
E quindi ei fatto più tenace, e fermo,
E meno evaporabile, divenga
Atto a nutrire i proprj suoi canali,

Officiiſque ſuis benè conſtanterque obeundis.
Hæc fieri ritè, ut morbo medeatur oportet;
Hoc opus; hic labor, hic noſtræ ſcopus ultimus artis.
Multa quidē hùc ſpectāt, quorū primaria tradā,
Enumerans capita, & ſeriem rerum ordine ponā.
Ventriculum cura in primis: hoc viſcere læſo,
Non ſalubres facilè humores in corpore fiant;
Non vigeant ſtabiles animalia robora nervi.

Quem

E a compier bene le funzioni ſue.
Or queſte coſe debbon rettamente
Farſi, perchè al malor ſi dia rimedio.
In ciò l'opra conſiſte, e la fatica
Quì tutta è poſta; e a queſt'ultimo ſcopo
Tutta drizzar ſi dee la medic'arte.
E certo a cotal fine molte coſe
Riſguardan, delle quali, annoverando,
Rapporteronne i capi principali,
E n'eſporrò per ordine la ſerie.
Lo ſtomaco tu dei curare in prima;
Che offeſo queſto viſcere, gli umori
Non potran di leggieri entro del corpo
Salubri farſi; nè potranno i nervi,
Che ſon dell'animal forza, e ſoſtegno,
Serbarſi fermi, e non avran vigore.

Quem ſi, multoties contingit, fœda ſaburra
Oblinat aut acidi ſucci, aut lentæ pituitæ,
Plurima, quę hoc morbo vexatis ſemper abūdat,
Aut alius pepſi infeſtus fortè obruat humor;
Tum ſtibio irritans acri, radice vel indâ
Sæpius expurga verrens, vomitumque cieto.
Inde aloe purâ, & gummis ſolventibus ipſum
Inteſtinorum teretem, tortumque canalem
Eluito, & cautè repetitis doſibus inſta;

Che s'egli avvien, come ſovente avviene,
Che 'l ventricolo intorno unga, e ricuopra
Una ſaorna copioſa, e guaſta
D'acido ſugo, o di tenace flemma,
La quale in quei, che da sì fatto morbo
Son travagliati, più del giuſto abbonda:
O pur l'opprima qualunque altro umore
Alla cottura infeſto; allor tu dei
Coll'antimonio forte ſtimolando,
O aſtergendo coll'indica radice
Nettarlo ſpeſſo, e 'l vomito eccitare;
Indi coll'aloè ſcelta, e le gomme,
Che a ſciogliere atte ſon, delle inteſtina
Purgar convienti il tubo lungo, e tondo,
Che in mille giri ſi contorce, e volve;
E cautamente replicar ne dei
La doſe; ———————————

Nempe viæ ut primæ chyli, ductusque alimenti
Emundentur, & in venas iter expediatur.
Ast turbas vomitu factas, alvumque movendo
Tempestivè opio prudens lenire memento.
His factis vitium intentâ perpendito mente
Ventriculo proprium ægroto; pariterq; medetor:
Frigida debilitas, mucosaque aromata eoa
Postulat; atque herbas notæ virtutis amaras,
Quæ vice fungantur bilis, pepsimque lacessant;
Concoctuque cibos faciles, & fercula lauta,
Et modicè assumpti spumantia pocula Bacchi.

—— onde il canal degli alimenti,
E del chilo le vie ſian ſgombre, e nette;
E ſia ſpedito il paſſo entro le vene.
Ma i turbamenti, che in iſciorre il ventre,
E nel vomito fanſi, accorto, e ſaggio
Di racchetar coll'opio ti rammenta.
Indi oſſervar con diligenza è duopo
Qual dell'infermo ventricello ſia
Il vero vizio, e a medicarlo attendi.
La debolezza ſua fredda, e mocciosa
Gli orientali aromati richiede,
E l'erbe note per l'amara forza,
Che della bile adempiano le veci,
E promuovan così la digeſtione.
Di facile cottura i cibi vuole,
E laute le vivande, e ſian le tazze
Colme di vin ſpumante; e moderato
L'uſo ne ſia. ————————

Laxas intendunt fibras medicamina vulgò
Adſtringentia dicta: horum vis ſuppetit ingens.
Tu ſtomacho verò, & nervis gratiſſima quæque
Eligito, qualis ſpeciatim pontica radix,
Cinnameique liber trunci, febreſque retundens
Cortex orbe novo noſtras delatus in oras;
Et ferri reliqua exſuperans auſtera poteſtas.
Succorum abſorbent acidorum ſpicula teſtæ,
Et chalybis raſura recens rubiginis expers;
Oppoſitique ſales frangendo innoxia reddunt.

Aſt

——— Le rallentate fibre
Stringon le medicine, che aſtringenti
Il Volgo chiama; ed è di queſte invero
La copia grande. Ma ſceglier tu dei
Sol quelle, che allo ſtomaco, ed a' nervi
Sai, che più grate ſon, come il rabarbaro
Frall'altre tutte; e l'odoroſa ſcorza
Del tronco di cannella; e la corteccia,
Che la febbre reprime, e traſportata
Venne dal nuovo Mondo a' noſtri lidi;
E del ferro la forza auſtera, e dura,
Che l'altre tutte di gran lunga avanza.
I teſtacei, e l'acciajo, che di freſco
Limato ſia, nè ruggine abbia ancora,
Aſſorbiſcon degl' acidi le punte;
Così gli oppoſti ſali, che rompendole
Le fanno affatto inabili all'offeſa.

Ast acida ingrato nidori adversa resistunt;
Emendantque gravi nocuam putredine bilem.
Tætros discutiunt flatus quæcunque relaxant
Ventriculi contracturas, tortique canalis
Acribus a succis factas stabulantibus illic;
Qui fragile à morbo factum pungendo, nimisque
Irritabile nervorum systema lacessunt,
Et valido passim motrices impete fibras
Constringunt convellentes, cęcamque vaporum
Materiem includunt, rarefaciente calore
Expansam, & valido nisu vicina prementem.

Quic-

Pel contrario de' rutti al tetro odore
Argine fan l'acide cose tutte,
E correggon la bile, che nociva,
E grave fassi, se corrotta viene.
De' flati inoltre la molestia, e 'l peso
Scuotono quelle cose, che rallentano
Le contratture tutte, che al ventricolo,
E al tubo intestinal spesso cagionano
Gl'acri sughi, e mordaci, che vi stagnano,
E ognor pungendo acerbamente irritano
Il sistema de' nervi, che assai fragile
Già rese il morbo, e facile a commuoversi;
E le motrici fibre con molt' impeto
Stringono distorcendo, e l'invisibile
Materia de' vapori entro racchiudono;
La quale pel calor, che la dirada,
Si spande d'ogn'intorno, e le vicine
Parti con molta forza inarca, e preme.

Quicquid diluit, aut mutando temperat acrę,
Huc ſpectat; ſed quæ expertâ virtute liquoris
Encephali ſedant ęſtum, effreneſque tumultus,
Et proprios intra fines moderando coercent,
Dirum præ reliquis morbũ medicamina tollunt;
Spaſmiſq; incluſum emittunt, fugitantq; vaporẽ.
Plurima laudantur medicis, primaria gummi
Fœtida, Caſtoreum virus; baccæque potentes
Juniperi, & blandum ſpirantia ſemina aniſi
Cum Carvis, Cububiſq; et aromatico Coriandro;

Ogni cosa, che lava, e correggendo
Attempra l'acre umor, quì s'appartiene.
Ma quei rimedj, che per certa pruova
Frenar sanno de' spirti il violento
Moto, e 'l tumulto, e ne' canali suoi,
Moderandone il corso, lo restringono,
Tolgono più degli altri il fiero morbo;
Ed il vapor, che per le contratture
Delle membrane si racchiude, e serra,
Pongono tosto in fuga, e caccian fuori.
Di questi molti presso i medicanti
In pregio sono; e'l primo vanto tiene
Del Castoro l'òdor tetro, ed ingrato,
E la fetida gomma, e del Ginepro
Le bache assai valevoli, ed i semi
Dell'Aniso, che spiran grato odore,
E 'l Carvio, ed il Cubebe, e 'l Coriandolo;

Tum radix Phu dicta ægris gratiſſima nervis,
Zingiberique calor pungens, & odora Mei vis,
Et parcas meritò ſpernens Zedoaria laudes.
Adjiciuntur & his rectè, quæ leniter alvum
Subducunt, flatuſq; deorſum urgentia trudunt,
In primis horum ſedes ſi abdomine in imo.
Hos etiam pellit non raro, abigitque repentè
Electro liquidum deſtillans viribus ignis;
Et qui de variis animantum partibus humor
Exprimitur ratione pari, phialâque recluſâ
Evolat, atque acri nares contingit odore.

E la radice, che Valeriana
S'appella, grata molto a' nervi infermi;
E 'l Gengevo, che in un riſcalda, e punge;
E 'l Meo puranche, che odoroſo è molto;
E in fin la Zodoaria, che a ragione
D'eſſer poco lodata a ſdegno prende.
A queſti vi s'aggiungon quelle coſe,
Le quali muovon leggiermente il ventre;
E caccian giuſo ſoſpingendo i flati,
Qualor nel baſſo ventre anno la ſede.
Gli ſpinge ancor ſovente, e gli dilegua
Prontamente l'umor, che dall'Elettro
Stilla a forza di fuoco, e ogni licore,
Che nella ſteſſa guiſa eſpreſſo viene
Degli animali da diverſe parti,
E che ſturato il vaſo, ove ſi ſerra,
Subito ſi diſperde, e con acuto
E forte odore le narici offende.

Quum verò dolor immanis vexet, nec acuta
Inflammatio membranas corriperit ipſas,
Nè cunctare graves opio lenire tumultus:
Tormina quippe levat princeps, ſpaſmoſque relaxat.
Auxilium præſens medio quàm maxima ventri
Sæpe admota tulit ventoſa cucurbita, vires
Quū nullas alia exercerent, fruſtraq; darētur.
Scilicet exſucto convulſis ſanguine fibris,
Quo ſine non harum fieri conſtrictio poſſit,
Vincla relaxantur ſpaſmorum, & carcere rupto
Emiſſus vapor in tenues diſpergitur auras.

Ma ſe crudo dolor travaglia, e preme,
Nè da infiammazione le membrane
Son tocche; ſenza por dimora alcuna,
Coll'opio accheta il grave aſpro tumulto;
Ch'ei più che ogn'altro le convulſe fibre
Toſto rallenta, e alleggeriſce il duolo.
Ma ſe avveniſſe, che gl'altri rimedj
Indarno foſſer dati, e lor virtute
Non moſtraſſero punto a sì gran doglia;
Una larga coppetta a mezzo il ventre
Poſta recò talor pronto ſoccorſo:
Poichè ſucchiato dalle teſe fibre
Il ſangue, ſenza cui non può di quelle
Farſi lo ſtringimento, ſi rallenta
Toſto la contrattura, e per l'aperto
Varco il tetro vapore uſcendo fuora,
In leggier' aura ſi diſperde, e ſcioglie.

Chylifici interea ventris ſi viſcera glandes
Obſtructas habeant tenues, cæcoſque meatus
Muco obturatos lento; craſsâque ſaburrâ
Incoctis natâ ex ſuccis, motuſque ſalubris
Defectu: officiiſque adeo languentibus deſint;
Ingens præcipuè mole jecur, utile bilis
Colum acris; tum ſollicitâ tu providus arte,
Peſſima nè tandem fiant ſchyrromata ibidem,
Ocyus impactum lentorem, obiceſque tenaces
Solvendo eluere, & tubulis expellere tenta,
Muneribuſque ſuis præcordia libera redde.

Se le viſcere poi del baſſo ventre
Le proprie glandolette avranno oſtrutte,
E ingombre; e chiuſe ſian l'anguſte vie
Da lenta pituita, e groſſo umore,
Che producon talora e i crudi ſughi,
E del moto ſalubre la mancanza;
E quindi illanguidite i proprj uffizj
Adempier non potranno; e più dell'altre
La gran mole del fegato, ch'è molto
Utile a ſeparar l'amara bile;
Provido allora tu la cura, e l'arte
Devi toſto adoprar, perchè diſciolto
Si tolga il groſſo umore ivi ſoſpinto;
Ed ogn' intoppo renitente, e duro
Da' vaſi s'allontani; onde alla fine
Non ſi faccian colà peſſimi ſcirri;
E da malori liberi, e diſciolti
Rendi i precordj a' miniſterj ſui.

Hęc mala debilibus primum debentia nervis
Exortum , morbo dum ſunt levia incipiente ,
Eludunt aciem medici , inſerpuntque latenter.
Sin confirmatus fuerit , duretque per annos ,
Non dubiis perſæpe ſolent ſe prodere ſignis .
Lurida namq; ægris facies, paulùmque vireſcens,
Ventriculuſque cibos faſtidit , coctio tarda ,
Difficiliſque excrcetur ; præcordia tenſa
Poſt paſtum inprimis, onerataque percipiuntur.
Unde gravis ſæpè anxietas , & triſtia vitæ
Tædia , mœroreſque nigri , caſſique timores .

Questi mali, che lor prima cagione
Riconoscon da' nervi indeboliti,
Mentre sul cominciar del fiero morbo
Sono leggieri, sfuggono di vista
A' Medici, e s'avanzan di nascosto.
Ma s'egli avvien, che invecchi, e per molti anni
Duri; sogliono anch'essi a certi segni
Manifestarsi; che pallido appare
Degl'egri il volto, e tetro appoco appoco;
I cibi abborre il ventricello, e tarda
La cozzione, e malagevol fassi;
I precordj distesi dopo il pasto
Sentonsi in prima, e da gran peso onusti.
Quindi nascon sovente i gravi affanni,
I tedj della vita orridi, e mesti,
Nera tristezza, e vana tema, e stolta;

Che

Arctatas propter venas corde indupedito:
Tum ſtimulo ſuppreſſa alvus non ſuppeditato;
Iliaque incertus dolor, obtuſuſque pererrat.
Proſunt maturâ ſapidi dulcedine fructus
Horæi: lactiſque tenaci parte remotâ
Tenue ſerū; excellit quo capræ in rupibus altis
Herbarum paſtę varium genus ubera complent;
Nā medicatū illud magis eſt: laus proxima ovilli.
Viſcosâ quamvis compagine prędita gummi
Oppoponax, Sagapenum, Ammoniaciq; poteſtas,
Et Silphii tætrum redolens penetrabile virus:

Len-

Che ſtringonſi le vene, e ne' ſuoi moti
Reſta alquanto impedito, e oppreſſo il cuore;
Quindi, perchè non v'è ſtimolo alcuno,
S'iſtitichiſce il ventre, e incerta doglia,
E ottuſa ognor s'aggira a i fianchi intorno.
Giovano i ſaporiti, e dolci frutti
D'eſtate, e 'l ſottil ſiero, che dal latte
S'eſtrae, allor che la tenace flemma
Tolta ne viene: e 'l più famoſo è quello,
Di cui le capre per ſcoſceſe rupi
Diverſe erbe paſcendo empion le poppe;
Ch'egli è più atto a medicina; e lode
Merta dopo di lui quel delle pecore.
Le gomme ancor, benche abbiano ſortite
Le particelle aſſai viſcide e ſtrette;
Come l'Oppoponaco, e 'l Sagapeno,
E 'l potente Ammoniaco, e l'acuto
Succo del Silfio, ch'è di tetro odore;

Lentorem etiam frangunt, ſubiguntque potenter,
Impactumq; terunt mucū, exturbantq; per alvū,
Spiritibuſque ægris ſimul auxiliantur amica.
Huc etiam princeps conducit ſapo, meatus
Obſtructos reſerans jecoris, quo pulcrius ullum
Ars chymica inventū numquam dedit, utiliuſq;
Tum medici latices, quales Bathonia fundit
Sulphure ferventes agili, chalybiſque metallo,
Ventriculo mirè grati, tortoque canali.
Depurant pariter ſuccos, & viſcera mundant,
Ægrumq; encephalum refocillant exhilarantes.

Pur i tenaci, e glutinosi liquidi
Sciolgon potentemente, ed assottigliano,
E l'attaccato moccio ancora radono,
E lo spingano fuor pel basso ventre.
Giovano inoltre, e grato ajuto danno
Agl'egri spirti. Ma assai più d'ogn'altro
Conferisce il Sapone a tal faccenda,
Che al fegato aprir suol le chiuse vie;
Nè di questo più bella, ed util cosa
L'arte chimica mai rinvenir seppe.
Alle intestina ancora, ed al ventricolo
Grate si sperimentan l'acque mediche,
Che dal fonte Batonio scaturiscono,
Che son pregne d'acciajo, e quasi fervono
Pel mobil solfo, e al tempo istesso purgano
Gli umori tutti, e astergono le viscere,
E 'l capo infermo, e i spiriti ristorano.

Mol-

Argento multi conantur ſolvere vivo
Impactas tubulis ſordes, glandeſque levare
Obſtructas: verùm hi caveant, nè fortè vacillent,
Excuſſique cadant valido medicamine dentes,
Fętentemve animã, & fauces, quod ſępè, dolentes
Excipiat liquidæ rejectio magna ſalivæ,
Qualem ſollicitã conſuerunt arte medentes
Impuri tactis coitùs contage ciere,
Expellatur ut ex humoribus acre venenum.
Mercurii certè infirmis vis turbida nervis
Nunquam non inimica venit, ———

Molti vi ſon, che col mercurio tentano
Le fecce ſciorre, che a i canali ſtagnano
Addenſate, e nettar le oſtrutte glandole.
Ma avvertan queſti ben, che non vacillino
I denti tutti, e ſcoſſi alfin non cadano
Per un medicamento sì potente;
E non ſucceda (il che ſovente avviene)
Che dopo il tetro, e nauſeoſo odore
Del fiato, e 'l duol della infiammata gola,
Più dell'uſato copioſa aſſai,
E più diſciolta la ſaliva ſgorghi,
Come con pronto ajuto i medicanti
Di promuovere in quegli an per coſtume,
Che tocchi, e infetti ſon dal mal franzeſe;
Acciochè toſto dall'umor cacciato
Ne ſia l'acre peſtifero veleno;
Che del mercurio l'orgoglioſa forza
Sempre dannoſa giunge a' nervi infermi.

———— *ſi molle cerebrum*
Attigerit, tubuliſque exilibus inſinuata
Fundat agẽs omnes penetrato in corpore ſuccos:
Quaſſat enim teneras violento pondere fibras.
Tu mage tuta tibi ingerito medicamina cautus;
Nec niſi fruſtra aliis factis priùs expertiſque,
Ancipites tenta curſus, plenoſque pericli.
Inde ubi materiem tenuaveris arte rebellem,
Reddideriſque aptam caulis exire minutis;
Tum verò ſtimulare alvum, vomitumque ciere
Utile erit, ————

Che ſe penetra i cannellini anguſti,
Ed al molle cervello ſi traſporta
Per entro il corpo, ove s'àvanza, e ſcorre,
Furioſo premendo i ſughi ſcioglie,
E le ſottili, e delicate fibre
Con peſo violento agita, e ſcuote.
Tu cauto adunque d'inghiottir procura
Le medicine più ſicure, e ſane;
Nè tentar mai le dubbioſe vie,
E piene di periglio, ſe non dopo
Ch'ai pratticate l'altre inutilmente.
Indi poichè coll'arte aſſottigliata
La materia averai cruda, e ribelle,
E fatta sì, che agevolmente poſſa
Per i canali uſcir minuti, e ſtretti;
Allora util ſarà ſollecitare
Il ventre, o pure provocare il vomito;

—— *mucumque canalibus ejicere inertem,*
Auxiliatricemque operam naturæ adhibere.
Sic tibi ventriculus, coctur æque organa primæ
Curanda, ut chylus venis bonus inſinuetur,
Pabula nec ſemper morbo nova ſuppeditentur.
Quin horum capiti conducunt pleraque; nam ſi
Ventriculus bene ſeſe habeat, tortuſq; canalis,
Vix ægrotabit caput. At ſymptomata acerba
Non raro ſubitũ auxilium cruciantia poſcunt;
Qualia ſunt ſævus dolor; obſcuratio magna
Encephali; & lapſum minitans vertigo inopinũ;

Ond'eſca fuor de' vaſi il lento umore,
E ſi porga ſoccorſo alla natura.
Così dei della prima digeſtione
Gl'organi medicare, e 'l ventricello,
Perchè un buon chilo entro le vene ſcorra,
Nè ognor nuova materia al mal s'aggiunga.
Anzi non pochi di rimedj tali
Giovan puranche al capo, che qualora
Sian ſani e 'l ventricello, e le inteſtina,
E come è d'uopo la prima cottura
In noi ſi faccia, certamente appena
Sarà dal fiero morbo il capo offeſo.
Ma gli acerbi ſintomi, che ſovente
Arrecan duolo, e orribile travaglio,
Chieggon pronto ſoccorſo; e queſti ſono
Della mente la nebbia oſcura, e folta;
Il dolor fiero, e la vertigin' atra,
Che improviſa caduta ne minaccia;

Stridorve horrificus perceptus in auribus intus,
Sensuum & incerto hùc illùc acti impete fluctus
Angentes, animumque nigro mœrore replentes.
Confert cæsariem radendo excidere sæpè;
Atque pedū calidâ plantas perfundere lymphâ;
Purgantique alvum medicamine sollicitare;
Quin & succorum si copia turget abundans,
Purpureum juguli venis educere rivum;
Cantharidasve humeris adbibere extrinsecùs acres,
Vesicasque cuti putres inducere summæ
Interdum juvat; aut carni vulnuscula ferro
Incutere, assiduo manent quæ adaperta fluore;
Deriventque aliò liquida; ————

L'orribil ſuon, ch'entro l'orecchia s'ode;
E de' ſenſi l'incerto ondegiamento;
Che or quà, or là con impeto ſen vanno,
E agl'egri ognor recan travaglio, e pena,
E di tetra meſtizia empiono l'alma.
Giova ſovente radere i capelli,
E d'acqua calda aſpergere le piante,
E talor con purgante medicina
Movere ancora, e lubricare il ventre.
Anzi ſe fia, che di ſoverchio abbonda
La copia degli umori, conferiſce
Dalla vena del collo il ſangue trarre.
Utile è pure l'acri cantarelle
Agl' omeri applicare, e ſulla cute
Far, che ſorgan le putride veſciche;
O ſulla carne picciole ferite
Aprir col ferro, onde ne ſgorghi ognora
L'umor, che abbonda, e s'indrizzi altrove,

——————— *exonerentque cerebrum.*
Spirituum subitis defectibus auxiliantur
Lenæi latices hausti, quibus addita myrrha
Virtutem intendit, myrrhâq; potentior ambra.
Quæ præsto si non fuerint, infunde liquoris
Ardentis cyathum, prostratasque erige vires:
Intolerabile namque malum præsentia latrat
Remedia; at modicis tamen haustibus aggrediendum;
Qui, nisi causa gravis persuaserit, haud repetantur,
Noxia nè consuetudo tandem insinuetur.

E alquanto allegerifca il capo infermo.
Agl' improvifi sfinimenti ajuto
Di Bacco foglion dare i dolci umori,
De' quali la virtù fi fa più forte,
Qualor la Mirra vi s'aggiunge, o l'Ambra;
Che della Mirra è più potente, e grata.
Che fe pronte non fon cotefte cofe,
Tu le abbattute forze erger procura
Con una tazza di liquor fervente:
Avvegnache l'intolerabil male
Chiede pronti rimedj. Ma pur dei
Incominciar con pochi forfi in prima;
Nè, fe grave cagion nollo richiede,
Replicargli conviene in conto alcuno;
Accioche finalmente entro non ferpa
Troppo nociva, e perigliofa ufanza.

Ma

Si verò morbi molem ſperaveris omnem
Diruere, atque imis evertere fundamentis,
Rem medicaminibus ſolis fuge credere totam;
Sed ſimul exerce jugi molimine corpus,
Vt vires perferre queant. Pelle otia, pelle
Subdola, mollitiemq; indignans excute inertem.
Sic meliùs cerebri pulpam, nervoſque tenellos
Firmabis, laticemque agilem, qui ſpiritus audit,
Ditabis, quàm ſi torpens multa optima ſumas
Pharmaca, & ingrato muſſet ſub pōdere venter.

Ma ſe ſperi, e deſii del morbo iniquo
Affatto rovinar la mole tutta,
E sbarbicarla infin dalle radici,
Non fia, che tù l'impreſa tutta affidi
Solo a' medicamenti; ma con moto
Continuo il corpo eſercitar convienti,
Quanto le forze ſopportar potranno.
Scaccia, deh ſcaccia l'ozio ingannatore,
E diſdegnoſo ſcuoti pur dall'alma
Ogni delicatezza e molle, e vile.
Così più agevolmente del cervello
L'inferma polpa, e i teneretti nervi
Farai robuſti, e copioſo inſieme
Quel ſottile licor, che ſpirto è detto;
Che ſe traendo i giorni in ozio imbelle
Rimedj prendi più ſquiſiti, e rari,
E al peſo ingrato ognor borbotti il ventre.

Con-

Perniciem adverſus tantam tu ſedulus omne
Explora auxilium, & corraſis undique telis
Implacabilis oppugna, ſic denique vinces:
Quos igitur proprio motùs perſenſeris uſu
Exhilarando animo, & firmandis viribus aptos
(Optima nã indigitat propria experiẽtia cuiq;)
Ventriculo imprimis vacuo, minimùmq; onerató
Excole conſtanti ſtudio; variaque ſubinde,
Utile nè abrumpant gliſcentia tædia cœptum.
Aut pedes herbiferos liber ſpatiare per agros;

Contro tanto malor ſaggio, ed accorto
Ogni ajuto ricerca, e da ogni parte
Armi raccogli, e ſenza triegua ardito
L'aſſali, e così alfin ne avrai la palma.
Que' moti adunque, che per lunga uſanza
Atti provaſti a ſtabilir le forze,
E a rallegrar lo ſpirto (che a ciaſcuno
La propria ſperienza inſegnar ſuole
Le coſe più efficaci) a ventre vuoto,
O che da' cibi ſia poco gravato,
Dei coltivar coſtantemente in prima.
Quindi andar variando; affinche il tedio,
Che naſce da un continuo eſercizio
Non turbi l'util cominciata impreſa.
O per gli erboſi campi a paſſo lento
Sgombro d'ogni penſier muovi le piante;

Glande,nitroq; minax avibuſq;fugacibus inſta;
Aut docili manno undantes immittere habenas
Ne ceſſa, leporemque acri prævertere curſu;
Stipitibuſve Caledoneis percuſſa feratur
Sphærula ſutilis; & liquidum ſecet aera lapſu;
Vel pila reticulo celeri ruat impete pulſa.
Sin violenta minus placeant, tibi ligneus orbis
Ceſpitibus ſuperæquatis, viridique nitore
Inſtabilem obliquo contingat tramite metam;

E per le vie de' venti i fuggitivi
Augelli incalza colla polve, e 'l piombo.
O a docile deſtriero il freno adatta,
E non ceſſar con più veloce corſo
Di ſuperar la timidetta lepre.
O percoſſa da te col duro legno
Tratto di Scozia dalla folta Selva
In ſuſo aſcenda la cucita palla,
E fenda nel cader l'aria ſerena.
O pur battuta impetuoſamente
Dalla picciola rete a cader venga.
Che ſe queſti eſercizj faticoſi
Non t'arrecan piacere, e tu t'addeſtra
Per entro agli ordinati alti ceſpugli
Trar con mano il legnoſo, e verde globo,
Il qual ruotando per l'obliqua via
A toccar giunga la non ferma meta.

Vel globuli mensâ in planâ verſentur eburni;
Aut projecta volet nervo ſtridente ſagitta.
At tibi ſi morbo jam detritæ diuturno
Debilitentur eò vires, communia ferre
Ut nequeas exercitia, & nisùs mediocres;
Tu rhedâ vehere, & longos metire viarum
Tractûs, divini monitu Senis; aera purum
Affectans, ſiccumque, tepenti & ſole benignum.
Nec vacuus torpeſce domi; verū hoc age, & illic
Aſſiduam operam curandæ impende ſaluti;

Sunt

O ſa, che ſulla piana, e liſcia menſa
Ruotan percoſſi i globoletti eburni;
O pur dell'arco che la corda ſtrida,
E ſpinta in aria la ſaetta voli.

Ma ſe da lungo male a te le forze
Saranno in guiſa indebolite, e ſceme,
Che i communi eſercizj, e la fatica
Non potrai ſoſtener, benche leggiera;
Entro d'un cocchio fa, che ſii condotto
Per lunga via, e giuſta il buon conſiglio
Del divin vecchio Ippocrate ricerca
Aria più pura, e ſecca, ove benigno
Sparge ad ognora il Sol tiepido il raggio.
Nè trarre in caſa ozioſo, e pigro i giorni;
Ma in ciò colà t'adopra, e ſempre poni
Ogni ſtudio a curar la tua ſalute.

Sunt qui incumbentes reſti deſcribere crebros
Aſſueſcunt arcûs, ſuſpenſo corpore lapſi;
Et benè: namque lui pellendæ commoda res eſt,
Aptaq;quę obſtructū purget quatiendo cerebrū.
Totum alii ſpinæ tractum, dorſique medullæ
Verriculo horrenti ſetis, panniſque fricari
Aſperioribus, igne calentibus, & benè ſiccis
Fortiter atque diù ſuadent, quum mollia lecti
Strata relicturus ſomnos excuſſerit æger:
Debilibus nihil eſt quicquam magis utile nervis:

Nam-

Taluno ha per coſtume d'appoggiarſi
Sopra una fune, e col corpo ſoſpeſo
Quinci, e quindi cadendo in aria forma
Archi ſovente; e queſta è buona coſa;
Poiche molt' atta, e commoda rieſce
Per diſcacciar l'acerbo, e rio malore;
Che l'oſtrutto cervello e ſcuote, e purga.
Perſuade talun che, tutto il tratto
Del dorſo, o ſia della ſpinal midolla
Per lungo tempo fortemente venga
Con irſuta ſcopetta ſtropicciato,
O con ruvidi panni aſciutti, e caldi,
Nell'ora appunto, che dal ſonno ſcoſſo
L'infermo, è per laſciar le molli piume.
E certamente non v'è coſa alcuna,
Che ſia più di profitto a i fiacchi nervi;

Namque canaliculis preſſis, celer in ſua fertur
Munera ſpiritus externâ vi fortiter actus;
Nec quicquam ſuccis inducitur inde nocivum,
Pulcrè etiam, quiſquis fuerit, ſibi conſulit æger.
Qui manibus vulgarem aliquam, & facilem excolit artem,
Ædibus in propriis operans; ſic tædia fallit
Horarum, incumbens penſo; mentemq; relaxans,
Tantiſper morbi mœrorem avertit amarum;
Vtilibuſque ciet verſatos motibus artùs,
Vnde quidem meliùs concoctio perficietur
Quælibet, & vires pedetentim in corpore creſcēt.

Fri-

Imperciocchè premuti i cannellini,
Da forza esterna, e ripercosso, e spinto
Lo spirto all'opre sue scorre veloce;
Nè frattanto agli umori alcuna cosa
Quindi si porta, che produca danno.
Nè manco egreggiamente a se provede
Quell'egro ancor, qualunque egli si sia,
Che ad alcun'arte facile, e volgare,
Oprando in casa, ognor le mani appresta.
Così nel mentre attende al lavorio,
Passa l'ore nojose, e sollevando
L'alma, per poco almen del fiero morbo
Tien l'amara tristezza alquanto lungi;
E con moto giovevole le membra
Agita, e scuote, e quindi certamente
Qualunque cozzione assai migliore
Sempre farassi, e nell'infermo corpo
Cresceranno le forze appoco appoco.

Frigenti multis immergere corpora lymphæ
Profuit: Hoc etiam magni ſapientiæ Coi
Pręſidium indigitat morbos adverſus eoſdem;
Summiq; Anglicorum felix reperere medētes.
Tanta fuit priſci medica experientia ſæcli!
Quin etiam ſævæ febris violentia torrens
Non rarò imbelles nervos, ægrumque cerebrum
Reſtituit firmans, morbumque fugavit inertem;
Nam celeri liquida, & valido vitalia motu
In venis, & viſceribus ferventibus acta
Particulas minimas fibrarum, elementaq; prima
Aſſiduè urgendo compingunt impete forti;

Quàm-

A non pochi giovò nell'acqua algente
Le lor membra attuffare; e tal rimedio
Contro sì fatti mali addita, e mostra
Il saggio, il grande Ippocrate, e felice
L'an trovato pur anche gli eccellenti
Medici Inglesi. Tanto degli antichi
Sagace fu la medica sperienza!
Talvolta ancora il violento caldo
Di cruda febbre, fè robusti, e sodi
I molli nervi, ed il cervello infermo,
Discacciandone il pigro aspro malore.
Poiche da un moto assai valido, e celere
Per le infocate vene, e per le viscere
Con forza molta e spinti, e scossi i liquidi,
E con urto gagliardo del continuo
Cozzando, delle fibre ognora stringono
E gli elementi, e l'altre parti picciole;

Quàmq; priùs fuerant duras magis, & robuſtas
Ædificant, exercitio veluti diuturno
Calloſas factas. Sic tenuja ſtamina nervos,
Sic cerebrum inſtaurat febris compagine firmâ
Spirituum ſanans morbos, & debilitatem.
Haud ratione aliâ patrii mutatio cœli
In loca migrantes perſanet fervidiora.
At verò creſcens ætas, gliſcenſque ſenectus
Omni alio auxilio ſuccurrit certiùs ægris,
Quos nervi vexant fragiles, cerebrumq; tenellũ.
Vtque lues ſenium protelat, ita advenienti
Ipſa locum fugiens cedit devicta viciſſim.

E più che prima aſſai robuſte, e valide
Le fanno, come ſe per eſercizio
Lungo calloſe divenute foſſero.
Così la febbre le ſottili fila
De' nervi inſoda, e con forte unione
Il cervello riſtora, e dello ſpirto
Sana la debolezza, ed i malori.
Nè per altra ragione il patrio cielo
Chi cangia, e paſſa in un più caldo clima,
Da queſta infermità riſana ſpeſſo.

Ma l'età più provetta, e la vecchiaja,
Qualor s'avanza, più che ogni altro ajuto
Soccorre agli egri, a' quali i nervi infermi
E 'l tenero cervello apportan noja.
E come il fiero morbo la vecchiezza
Mantien lontana, così all'appreſſarſi
Di queſta egli ſen fugge, e affatto vinto
Ad eſſa il luogo cede, e ſi dilegua.

Nam cerebrum vergente ętate,& Dędala nervi
Fila indurantur paulatim;atque improba tandē
Excutitur fibris labes, & corpore firmo,
Crudam concedens homini,viridemq; ſenectam.
Quod ſupereſt,animo rationē percipe victûs.
Diſce gulam regere imperio,penituſque domare.
Artis opem medicę qui non ſibi temperat ęger,
Sentiet ille parùm, Phœboque utetur iniquo.
Coctu igitur levia omninò, cultuque parata
Simplici, ſed proprio, quæ non ingrata palato
Vſurpanda alimenta, ———

Che qualor la vecchiaja s'avvicina;
Appoco appoco il celabro, e de' nervi
Le induſtri fila indurano, ed al fine
Dalle fibre, e dal corpo e fermo, e ſano
Si diparte il malore, all'uom laſciando
Una vecchiezza vigoroſa, e forte.
Quel che rimane egli è, che tu del vitto
Ogni regola apprenda. Adunque impara
A por freno alla gola, ed a domarla.
Quell' infermo, che mal puote aſtenerſi,
Poco vantaggio dalla medicina
Riporta, e avrà poco propizio Apollo.
Gli alimenti però ſceglier convienti
Facili a digerirſi, e condimento
Abbian ſemplice, e proprio, e che al palato
Non rieſcano ingrati, e diſguſtoſi;

—— & *Coo præcipiente ,*

Quę moveant pigram ſtimulando leniter alvum.
Pinguia , & indomito lentore tenacia vita ;
Acriaque , & nimio ſuccis infeſta calore .
Fercula ne affectes numeroſa, epulaſq; repoſtas.
Unum, vel duo dumtaxat modicè imminuantur.
Magnam horum verò partem vegetabile regnū
Suppeditet parcè veſcenti animalibus eſcis .
Lentè etiam manducato, ſtomachumque repleto.
Qui bolos avidè arreptas nimis ingerit acer ;

E che (come di Lango il Savio insegna)
Muovono leggiermente stimolando
Il ventre, che a sgravarsi è pigro, e tardo
Cerca evitare i grassi cibi, e quegli,
Che di soverchio son viscidi, e duri;
Gl' acri puranche, e tutti gl'altri in fine,
Che pel troppo calor nuocciono a i sughi.
Avidamente ricercar non dei
Rari cibi squisiti, e copiosi.
Una vivanda, o solamente due
Con moderazion prendere è d'uopo.
Di queste pur ti somministrin l'erbe
La maggior parte, e delle carni parco
Sii nel cibarti. Lentamente ancora
Convien mangiare, e 'l ventricello empire.
Colui, che ingordamente i cibi prende,
E con soverchia fretta gli tracanna,

Cer-

Consopire famem festinans, ille profectò
Plus justo plerunque assumit, & utile dentium
Abrumpens munus, pepsi officit usque sequenti.
Cœna brevis placeat; decimâ neque serior horâ
Decumbe in stratis, & te committe sopori;
Sic alacer manè exsurgas, somnoque refectus.
Pocula corruptis ex frugibus arte parata,
Quamvis ille liquor patrius, Cerealia dona,
Sint procul infirmo stomacho, nervisque tenellis:

Quip-

Cercando di ſedar toſto la fame,
Ei certamente molto più del giuſto
Talor ne ingoja; e l'util miniſtero
De' denti interrompendo, alla cottura,
Che ſeguir deve, ſempre mai danneggia.
Parca cena aggradevole ti ſia;
Nè mai più tardi della decim'ora
Fia che ti ponga in ſulle molli piume,
E t' abbandoni al dolce ſonno in braccio.
Così più vigoroſo al far del giorno
Riſtorato dal ſonno ſorgerai.
Fa, che dal ſiacco ſtomaco, e da' nervi
Teneri e molli ſempre ſtia lontana
Quella bevanda, che compoſta viene
Da più frutti corrotti, e ſciolti ad arte,
Che di Cerere ſon benigno dono,
Benche fra noi ſia quel liquore in uſo;

Poi-

Quippe tenacia ſunt, & glutine viſcida lento;
Ventriculūq; onerāt morbo nimis ante gravatū,
Nec ſe, nec ſolidas eſcas patientia vinci.
Vitigeni latices, quos jugi exercita curſu
Temperat unda levis, purive argentea fontis
Lympha, ſitim extinguat aridam, vireſq; labore
Exhauſtas gratè recreent, ingeſtaque ſolvant.
Utiliter multi potant quas ferrea virtus
Nobilitavit aquas. Tales Germania mittit
Particulis vivis agiles, acrique ſapore
Complures ſtomacho gratas, liquidoq; cerebri.

Poich' ella è viſcidetta, e glutinoſa,
E lo ſtomaco già dal morbo oppreſſo
Aggrava di vantaggio; che non ponno
Ed eſſa, e i cibi più tenaci, e duri
Eſſere di leggieri digeriti.
Della vite il licor, che temperato
Abbia l'acqua, che ognor ſcorre leggiera,
O 'l criſtallino umor di chiara fonte,
L' arida ſete eſtingua, e dolcemente
Le forze già per la fatica ſceme,
Riſtori, e digeriſca i preſi cibi.
Con molta utilità bevon taluni
L'acque famoſe, e conte per la forza,
Che dal ferro ricevono. Di queſte
Molte ne manda la Germania a noi
Leggiere per le parti ſue natie,
E per l'acre ſapore utili, e grate
Del celabro all'umore, e al ventricello.

Anglia item haud paucas felix glebâ evomit almâ;
Quas inter meritò præclarum nomen adeptæ
Excellunt Scarburgenſes; hominumque celebres
Alliciunt cœtus medicâ virtute quotannis;
Dum radiis recreans æſtivis ætherius Sol
Arctoa exhilarat latè loca, frigore pulſo,
Advena terrai mediis a ſedibus illic
Miratur vaſti fluctus, & murmura ponti,
Littoreumq; avidis oculis legit amphitheatrum,
Et viridantem arcis collem, vetereſque ruinas.

Non poche ancor la fertile Inghilterra
Dall'almo ſuo terreno ne tramanda;
Fralle quali a ragione un chiaro nome
Anno le Scarburgenſi, e l'altre avanzano;
E ogn'anno per lor medica virtute
Traggon da lungi a ſe gl' uomini illuſtri,
Allor che 'l Sole coll'eſtivo raggio
Riſtorando rallegra intorno intorno
L' Ingleſe ſuolo, e 'l crudo verno ſcaccia.
Ed ivi il peregrin ſedendo ammira
Dell' ampio mare i flutti, e 'l mormorio,
E con avido ſguardo, e curioſo
Vagheggia ancor de' lidi il bel teatro,
E della rocca il verdeggiante colle,
E le memorie, e le ruine antiche.

Mane ubi Phœbus equos eois extulit undis,
Egelidasque tepore novo jam temperat auras,
Certatim ad fontes medicos promiscua turba
Convolat, & pressis vestigia ducit arenis
Stillantesque haurit scatebras, quarum altera ferro
Imbuitur modicè, purgantisque uberiorem
Vim salis obtinuit; magis altera fœta metallo;
Ipsa quoque adstrictam, sed parciùs elicit alvũ:
Illa quidem stomachi sordes, tortique canalis
Certiùs educit, mucumque exturbat inertem,
Humorumque secat solvendo visciditatem:

E nell' ora, che Febo i ſuoi cavalli
Trae dal mar d'Oriente, e l'aria fredda
Col nuovo raggio ſuo tempra, e riſcalda,
Confuſa, e miſta inver le medich' acque
Corre a gara la turba, e l'orme imprime
Sulle calcate arene, e alle ſorgenti,
Che ſtillan' ivi, avidamente beve;
Delle quali una moderatamente
Di ferro è imbeverata, e copia grande
D'un certo ſal, che purga, in ſe contiene;
L'altra è d'acciajo aſſai più pregna, e grave;
Ed eſſa pur, benche più ſcarſamente
Il corpo ſgrava; Ma quell'altra in vero
Dello ſtomaco, e ancor delle inteſtina
L'impurità con maggior forza muove,
E ſpinge fuori il moccio crudo, e lento,
Ed il viſcido umor fende, e diſcioglie.

Que-

Hæc magis invalidas molli compagine ſibras
Firmat, nec vires vacuando ita diſſipat ægri.
Utraque ventriculum, cocturæque organa primæ
Roborat, et cerebri pulpam, nervoſque tenellos,
Encephali tenuem inſtaurans, celeremq; liquorẽ.

FINIS.

Questa è più atta ad assodar le fibre
Per la debol struttura e fiacche, e molli;
Nè col soverchio evacuar disperde
Troppo le forze all'infelice egroto.
Pur ambe al ventricello, e agli stromenti
Della prima cottura accrescon forza,
E piu soda del celabro la polpa
Fanno, e robusti i teneretti nervi,
Allo spirto animal dando ristoro.

IL FINE.

Mechanics

41-XI

~~25 IV~~

